

giovanna papagna ciuffreda

I ricordi del cuore

Il sostegno del Signore durante quindici
anni accanto ad un malato di Alzheimer

Tutte le citazioni bibliche sono tratte dalla versione Nuova Riveduta edizioni Società Biblica di Ginevra.

Tutte le citazioni sono state riportate col permesso degli editori.

Copertina:
Antonio Beverelli

Stampa:
Fabbri Grafiche - Mantova

Distribuzione:
BIBLOS di Walter Adank
Via Muro Padri 12
37129 Verona
www.dio-ti-cerca.net

© copyright - tutti i diritti riservati

Sommario

CAPITOLO UNO	
LA MIA CONVERSIONE	17
CAPITOLO DUE	
IL SOLE SPLENDEVA IN FAMIGLIA.....	26
CAPITOLO TRE	
NUVOLE ALL'ORIZZONTE.....	29
CAPITOLO QUATTRO	
IL FUTURO CI AVREBBE ATTERRITI	33
CAPITOLO CINQUE	
CONDOTTI DALLA SUA MANO	42
CAPITOLO SEI	
SVILUPPI DELLA SITUAZIONE	47
CAPITOLO SETTE	
NELLA DISPERAZIONE, GRIDAVO AL SIGNORE	55
CAPITOLO OTTO	
LA SUA GUIDA, COME UN FARO NELLA NOTTE.....	61
CAPITOLO NOVE	
LA MIA GRAZIA TI BASTA	69

CAPITOLO DIECI	
RICOMINCIARE	85
CAPITOLO UNDICI	
COME RESTARE FORTI NELLA TEMPESTA.....	96
CAPITOLO DODICI	
LE FORZE VENIVANO MENO.....	101
CAPITOLO TREDICI	
L'ULTIMO ABBRACCIO	109
CAPITOLO QUATTORDICI	
LE CONSOLAZIONI DI DIO.....	118
APPENDICE UNO	
TESTIMONIANZE.....	125
APPENDICE DUE	
POESIE.....	130
APPENDICE TRE	
COS'È IL MORBO DI ALZHEIMER.....	141

Presentazione

Quando una prova dura molto a lungo, diventa più difficile da gestire e da sopportare. E' stata l'esperienza di Giobbe, nell'Antico Testamento, che, quando è stato privato dei figli, dei suoi beni e della salute, ha reagito in maniera esemplare.

La sua frase: *"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore!"* è stata di sprone, attraverso i secoli, a migliaia di credenti nel lutto e nella prova.

Ma anche Giobbe, col passare del tempo, sotto il peso delle critiche, dei rimproveri degli amici, delle loro consolazioni banali e delle invettive crudeli della moglie, piano piano ha vacillato. Ha chiesto dei perché a Dio, si è autodifeso, ha proclamato la sua innocenza, ha chiesto di morire.

Probabilmente, se fosse stato a conoscenza del dialogo, che lo riguardava, avvenuto nel cielo fra Dio e Satana, quando tutte le cose andavano ancora molto bene per lui, avrebbe avuto la chiave per scoprire alcune risposte ai suoi drammatici e angosciosi interrogativi.

Ma ha dovuto aspettare che Dio gli parlasse direttamente e che gli facesse capire che la sofferenza è il metodo che Dio usa per farsi conoscere meglio dai suoi figli e portarli ad una maggiore fiducia nel suo amore e ad una più completa sottomissione ai suoi piani.

Giobbe viveva al tempo dei patriarchi, noi viviamo nel XXI secolo. Purtroppo, nonostante tutte le

scoperte di farmaci, interventi chirurgici e miracoli della tecnologia, la sofferenza, provocata dalla disubbidienza dei primi abitanti del giardino di Eden, è ancora una realtà terribile. Il libro "I ricordi del cuore" ne è una prova.

Giovanna Ciuffreda Papagna, l'autrice, e i suoi figli hanno dovuto affrontare una delle piaghe del nostro tempo, il morbo di Alzheimer, che aveva colpito un loro caro. E la malattia è durata senza tregua, e peggiorando, per ben quattordici anni.

Giovanna ha visto declinare piano piano le facoltà dell'uomo che amava e che era stato un compagno tenero e premuroso e i figli si sono trovati a dover assistere un padre che non reagiva più e era incapace di rispondere alle loro premure. Anzi, che spesso inconsapevolmente li respingeva.

Il racconto di questo lungo viaggio attraverso la sofferenza svela una forza d'animo e un amore tenace da parte di questa famiglia che non ha mai perso il coraggio di andare avanti. E rispecchia il cuore di una moglie, che nonostante l'angoscia e i normali scoraggiamenti, ha mantenuto fede con perseveranza alla sua promessa di amare e curare, "finché morte non ci separi", l'uomo a cui si era unita. Un magnifico esempio in un tempo, come il nostro, in cui i matrimoni si frantumano alla minima difficoltà.

Il segreto di questa forza? Giovanna lo ripete in ogni pagina: la fede in un Dio vivente e amorevole, in un Salvatore, Gesù Cristo, morto e risuscitato per

la salvezza di ogni peccatore, e la consolazione delle Scritture.

Ma un atteggiamento di questo tipo non si ottiene da un giorno all'altro. E' il frutto della pratica, durante la vita, della sottomissione alla Parola di Dio e dell'abitudine alla comunione col Signore Gesù, il Figlio di Dio.

Io ho conosciuto Giovanna (allora la chiamavamo Giovannina) ai primi degli anni '50. Era convertita a Cristo da poco e era una pillola di energia e di entusiasmo. Cantava i canti della fede a squarciagola, aiutava ogni volta che poteva sia nei lavori pratici che nell'impegno di testimoniare della sua fede. Era sempre presente alle riunioni, attenta e premurosa.

Questo impegno spirituale lo ha mantenuto attraverso gli anni e ha portato i suoi frutti nel tempo della prova. Infatti, dalle pagine che lei ha scritto con molta onestà e semplicità, si vede che i versetti e le verità della Bibbia sono diventate una parte di lei, "la buona parte", come l'ha chiamata il Signore Gesù.

Ho conosciuto anche Pietro, quando era giovane fidanzato, sposo, padre di famiglia e responsabile in una delle adunanze di Manfredonia. Mi ha sempre dato l'impressione di un uomo di pace e di grande equilibrio morale e buon senso spirituale.

Quando ci si sposa, si sa come si comincia e non si sa quello che il Signore ha in serbo per il resto della vita. E' perciò importante prepararsi spiritualmente e riempire bene in tempo quello che io chiamo "il

Presentazione

nostro serbatoio spirituale", per poter affrontare vittoriosamente col Signore ogni circostanza, piacevole o penosa che sia.

Giovanna lo ha fatto. E lo ha fatto anche Pietro che ora vive nella pienezza della presenza di Dio.

Maria Teresa de Giustina Standridge

Introduzione

Nessuno di noi, nessun cristiano può esimersi dall'esperienza del dolore, della delusione e della malattia. Esse appartengono semplicemente alla realtà di questo mondo. La sofferenza, infatti, è qualcosa di reale che si tocca con mano nel nostro cammino terreno e cesserà solo quando saremo alla presenza del Signore, dove non ci sarà più né morte, né lacrime, né sofferenza.

Infatti, nella visione della Gerusalemme celeste, Giovanni riporta proprio questo *"...Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro, essi saranno suoi popoli e Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio. Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né dolore, perché le cose di prima sono passate"* (Apocalisse 21:3-4). Questo sarà il nuovo stato di cose nella Gerusalemme celeste, riservato a coloro i quali hanno creduto nel Signore Gesù e l'hanno accettato come loro Signore e Salvatore.

Forse pensavamo che in fondo Dio è un dispensatore di favori e che i credenti sono una categoria speciale di persone "protette". Sappiamo, però, che non è così.

Tanti personaggi della Bibbia hanno sofferto, ma hanno onorato il Signore per tutta la vita e hanno compiuto le opere che Egli aveva preparato per loro, considerando che le sofferenze del tempo presente non sono per nulla paragonabili alla gloria che sarà loro riservata.

L'autore della lettera agli Ebrei ricorda i campioni

della fede nel capitolo 11. E alla fine del suo elenco dice in Ebrei 11:36-40 *"...altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra. Tutti costoro, pur avendo avuto testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi"*.

Giovanni Battista, Stefano, Giacomo hanno pagato con la propria vita la loro testimonianza di fede. Paolo, Pietro, Sila, Giuseppe, Elia, Eliseo, Daniele, Geremia, Giobbe e tanti altri, pur soffrendo, sono rimasti fedeli al Signore. Scrive l'apostolo Paolo ai Romani cap. 8 v. 18 *"...io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo."*

Eppure tutti questi personaggi biblici, nella loro vita, hanno onorato il Signore e compiuto le opere che Egli aveva preparato per loro, considerando che le sofferenze del tempo presente non sono per nulla paragonabili alla gloria che sarà loro riservata.

Ed io? E noi? Come reagiamo nell'ora della prova? Sicuramente la nostra reazione sarà quella di interrogare Dio sui perché: Perché proprio a me? Perché ora?

Questo è stato l'interrogativo che ci siamo posti come figli e come famiglia, quando a nostro padre è stato diagnosticato "una precoce atrofia cerebrale

diffusa o morbo di Alzheimer". Papà aveva soltanto 48 anni ed era nel pieno della maturità. All'inizio della malattia per noi non è stato per nulla piacevole vederlo dimenticare gli appuntamenti, partire in macchina con il freno a mano tirato, non ricordare i nomi degli amici. Nulla di drammatico inizialmente, ma senz'altro preoccupante perché fino a quel momento nostro padre era stato un uomo efficiente.

Poi i vuoti di memoria si fecero più frequenti fino a quando dimenticò persino i nostri nomi e non ci riconobbe più. Cominciò a svegliarsi e a gridare durante la notte, ad avere allucinazioni, a diventare aggressivo.

Nell'evolversi della malattia, papà, oltre a perdere le sue capacità mentali, piano piano perse qualsiasi autonomia: non fu più in grado di lavarsi e vestirsi, leggere e scrivere, camminare, afferrare le posate e portare il cibo alla bocca.

Negli ultimi anni, inoltre, si manifestarono nuove complicazioni come il rilascio degli sfinteri, la mancanza di controllo della postura, la vita vegetativa. In definitiva questa malattia aveva privato papà di qualsiasi dignità.

Fin dall'inizio, per noi figli, è stato difficile e doloroso accettare quella malattia perché vedevamo spegnersi la sua personalità, il suo sorriso, la sua voce quando lo chiamavamo "papà". Vederlo in quello stato per tanti anni è stato per noi figli e per la mamma alquanto doloroso. Ci sembrava di essere al capezzale di un uomo destinato a morte lenta.

Tutto questo, poi, ha messo a dura prova anche il fisico della mamma che, con dedizione, ha assistito papà fino alla fine della sua vita terrena, provvedendo a tutti i suoi bisogni. Era come se lei avesse vissuto per tanti anni in simbiosi col papà, nonostante fosse rimasto di lui solo un corpo inerme, sofferente, che lentamente andava disfacendosi.

Per noi figli la mamma è stata senz'altro un esempio d'abnegazione, essendosi impegnata fino in fondo nelle cure per papà, manifestandogli quell'amore che spesso vediamo venire meno nel mondo quando ci si trova in una situazione come questa.

Spesso sentiamo affermare che l'amore si affievolisce quando il rapporto diventa unilaterale, quando l'aspetto fisico viene a mancare, quando l'altra persona non si esprime o quando il partner non porta la sua parte di pesi. Per papà, invece, è stato l'esatto contrario: l'amore intenso di mamma lo ha aiutato a vivere per quindici anni, nonostante la grave malattia.

La testimonianza di Robertson McQuilkin dal titolo "Benedetto attraverso Muriel", riportata nella rivista Ethos nel n. 2/98, ci aiuta a comprendere l'importanza ed il valore che l'amore, in generale, ha nei malati del morbo di Alzheimer.

Su un giornale c'era un titolo in caratteri cubitali che recitava all'incirca così: una ricerca lo dimostra: l'amore aiuta le vittime del morbo di Alzheimer a sopravvivere". Il giornalista scriveva: "Che cosa c'entra l'amore? E' determinante? Risponde un ricercatore che ha studiato lo sviluppo dei matrimoni in cui uno dei partners si ammala della

Introduzione

malattia di Alzheimer." Nell'ambito della ricerca, 47 copie sono state accompagnate per due anni. Lo scienziato, il prof. Lore Wright, ha potuto prevedere con il 100% di sicurezza, quale degli ammalati sarebbe deceduto per primo. Ciò gli è stato possibile in base all'analisi dell'amore e dell'affetto nel rapporto fra il marito e la moglie.

Noi figli desideriamo testimoniare di questo gesto d'amore e di dedizione che la mamma ha avuto per papà e ringraziarla per questo.

Senz'altro questo suo amore è stato dettato dalla grazia del Signore e dalla forza che Lui stesso le ha dato. Non è stato semplice per lei, restare accanto a papà per tanti anni, vederlo regredire lentamente e inesorabilmente, senza poter più ascoltare da lui una sola parola. Della sua voce poteva ascoltare solo il respiro affannoso e il lamento nelle notti lunghe e insonni. Questo, però, riempiva la nostra mamma d'affetto e di premura e le dava vigore per affrontare un nuovo giorno.

In questi anni non sempre abbiamo avuto una risposta concreta da parte del Signore ai nostri perché, ma una cosa abbiamo affermato con fede: Dio è il Signore e che *".....Tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio....."* (Romani 8:28).

Ancora di più ora, possiamo affermare che questa prova ha avuto lo scopo di forgiare la nostra fede, come quando un acciaio passa attraverso il fuoco.

Ogni sofferenza è voluta o permessa da Dio, nostro Padre celeste. Perciò siamo certi che le prove affrontate in questi lunghi anni sono state per il nostro

bene, per modellarci in modo da poter essere poi di consolazione agli altri.

Paolo ricorda ai Corinzi che il nostro Dio è il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione *"il quale ci consola in ogni nostra afflizione, affinché, mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati, possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque afflizione"* (2^a Corinzi 1:4-5).

Se la mamma è stata chiamata a vivere questa dolorosa esperienza, senz'altro Dio vorrà usarla per consolare altri che vivono nel dolore, forse proprio attraverso la lettura di questo libro o con la sua testimonianza personale.

Dice Chuck Swindoll nel suo libro "Aiuto nella sofferenza", edizioni Centro Biblico, che:

Colui che nel dolore, è stato ricoperto dal manto della divina consolazione, è già la persona più qualificata per capire..... Con il braccio di Dio poggiato sulle mie spalle, io ho la forza necessaria per mettere il mio braccio attorno alle spalle di un altro.....Grazie a ciò possiamo fiduciosamente dire che le circostanze tempestose in cui veniamo a trovarci hanno sempre uno scopo. Le ferite possono far male, ma non sono senza ragione. Dio ci sta semplicemente preparando a dare consolazione a quelli che ne hanno bisogno. In un certo senso noi tutti veniamo preparati per una missione. Il nostro Padre celeste ci prepara ad andare incontro ai profondi bisogni spirituali degli altri, mettendo noi per primi in una situazione difficile.

La missione che il Signore ha preparato per mamma, è quella di poter incoraggiare quanti stanno vivendo nella malattia, nella sofferenza o nelle difficoltà. Ecco perché, quando lei ha manifestato il de-

siderio di raccogliere in un libro la sua esperienza, come figli l'abbiamo incoraggiata e sostenuta.

Preghiamo che questa testimonianza, anche se scritta nella semplicità di linguaggio, possa costituire un valido aiuto a quanti si perdono nell'angoscioso interrogativo della sofferenza e della malattia.

L'autore Bruno Schwengeler, nel suo libro "Dio, perché?", edizioni DLC, afferma che:

Le esperienze difficili riescono ad aumentare la nostra sensibilità verso il prossimo. E' molto più facile immedesimarsi nei problemi altrui, se anche noi abbiamo vissuto simili esperienze. Al giorno d'oggi è davvero importante che ci siano persone compassionevoli, sensibili, pronte ad ascoltare i problemi altrui. Il dolore una volta superato, può rendere più matura la nostra personalità, conferendoci maggiore consapevolezza, insegnandoci la pazienza e potenziando persino le nostre capacità di sperare. Da che cosa lo deduco? Nella lettera ai Romani, Paolo scrive le seguenti parole: "Ma ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce pazienza, la pazienza esperienza e l'esperienza speranza. Or la speranza non delude....." (Romani 5:3 e segg.).

Quest'interessante commento ci mostra la relazione psicologica che intercorre tra il dolore che si riesce a dominare (chiamato nel testo afflizione), e gli impulsi positivi che ne scaturiscono: pazienza – perseveranza – speranza.

Nelle pagine che seguono, i ricordi del cuore s'intrecciano con la descrizione delle lotte interiori vissute alla "scuola della sofferenza".

Le esperienze di vita che abbiamo vissuto noi figli e nostra madre, accanto a nostro padre, ci augu-

Introduzione

riamo possano essere di incoraggiamento a quanti stanno attraversando lo stesso dramma e forse sono presi nella morsa della depressione e dello scoraggiamento.

Che la nostra sofferenza possa aiutare molti a ringraziare Dio per le piccole cose che possiamo fare e vedere ogni giorno, cui noi molte volte non diamo valore; per la salute, per la protezione, per la vita che ci dona.

Per i figli:
Giosuè Papagna

LA MIA CONVERSIONE

Voglio iniziare questa passeggiata nei ricordi del cuore, raccontando la storia della mia conversione avvenuta all'età di 14 anni, quando ho accettato Gesù come mio personale Salvatore.

Ho conosciuto il Signore per mezzo di mio padre, convertitosi un anno prima di me: lui nel 1950 ed io nel 1951. Alla notizia della sua conversione, tutta la nostra famiglia gli si rivoltò contro, me compresa. In quegli anni gli evangelici erano visti come "pecore nere" e noi accusavamo nostro padre di aver perso la ragione a causa di questa sua decisione di voler seguire i "protestanti". Allora i credenti evangelici venivano impropriamente chiamati così nel mio paese, Manfredonia, in provincia di Foggia.

Ad ogni nostra provocazione la sua risposta era sempre la stessa: "Fate bene a chiamarmi pazzo, perché lo sono per Cristo che mi ha liberato dalla morte eterna e dal peccato".

La mia famiglia era composta da nove persone: due fratelli, cinque sorelle, mamma e papà. Io ero l'ultima di sette figli. Possedevamo una casa in paese a Manfredonia ed una in campagna, a circa un chilometro dal centro abitato. Nei periodi in cui c'erano dei lavori da fare, papà spesso chiedeva aiuto.

Essendo la più piccola e non avendo impegni come le mie sorelle maggiori, che invece dovevano

portare avanti una scuola di ricamo e cucito in casa, cercavo di dargli una mano.

Così, una mattina, mi recai in campagna e, come aprii la porta per entrare, vidi mio padre in ginocchio che pregava, tra due antine aperte di un mobile. Rimasi lì sulla porta senza parlare, aspettando che mio padre terminasse di pregare. Vedere mio padre in ginocchio mi toccò profondamente.

Quella stessa mattina, nell'accompagnarlo nei campi a lavorare, gli comunicai il mio desiderio di partecipare, in quella settimana, ad un incontro di evangelici. Guardandomi negli occhi e con un sorriso che lasciava trasparire tutta la sua gioia mi disse: "Figlia mia, piaccia a Dio che anche tu ti converta".

Così andai con mio padre alla mia prima riunione, che si teneva in casa della famiglia Murgo, una famiglia molto modesta ma molto fedele. I Murgo erano numerosi e la loro casa molto piccola. Ma, nonostante queste limitazioni, la misero a disposizione del Signore, in un periodo in cui le riunioni si tenevano nelle case. La sala di culto non era ancora stata aperta a Manfredonia.

La mia conversione avvenne proprio durante quel primo incontro in casa del fratello Lorenzo Murgo.

In quella casa accettai Gesù come mio personale Salvatore. Era il mese di maggio del 1951. Quella sera sentii da subito una gran gioia nel mio cuore e feci ritorno a casa con il volto sprizzante di gioia. A casa raccontai alle mie sorelle della decisione di ama-

re e seguire Gesù, così come aveva già fatto nostro padre.

Non ebbi il tempo di dire altro che mi si scagliarono contro, accusandomi di essere diventata anch'io pazza come papà, nel seguire gli evangelici.

Avevo solo 14 anni, ma ero decisa a continuare la strada che avevo intrapreso con il Signor Gesù, nonostante le opposizioni delle mie sorelle e di mia madre. La mia fede verso il Signore cresceva giorno dopo giorno. La gioia dell'Eterno era diventata la mia forza nell'affrontare le varie lotte che, da subito, mi trovai a sostenere in famiglia.

Trascorsi tre anni dalla mia conversione, mi battezzai insieme con altri 36 nuovi convertiti. Era l'agosto del 1954. Tra questi battezzandi c'era anche Pietro, un giovane che sarebbe diventato in seguito il compagno della mia vita. Mi battezzai ubbidendo ad un preciso comandamento del Signore che troviamo in Atti 2:41-42 dove è scritto: *"Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati..... Ed erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere."*

I battesimi a Manfredonia si svolgevano sul mare, in una suggestiva insenatura naturale denominata "acqua di Cristo".

Questo evento era importante per la fratellanza locale, della provincia di Foggia, che accorreva numerosa per quella giornata di festa. Ciò permetteva di rafforzare la comunione fraterna tra le varie chiese. I battesimi rappresentavano anche un'occasione

di evangelizzazione perché molte persone del posto, spinte dalla curiosità, potevano ascoltare il messaggio del Vangelo.

Al termine dei battesimi, insieme a tutti i credenti, mangiavamo insieme del pane e del pesce fritto che la chiesa locale offriva. Sembrava di vivere ai tempi del Signore, quando la folla seguiva Gesù e Lui li sfamava, moltiplicando e beneducendo il pane ed i pesci.

La preparazione di questo pranzo comune, avveniva di notte, in una piccola tenuta di campagna che la mia famiglia aveva in fitto a poca distanza dal paese. La sera prima dei battesimi ci ritrovavamo con altri credenti per pulire e friggere alcuni quintali di pesce perché, la sola mattinata non sarebbe stata sufficiente.

La gioia del servizio era tale che non sentivamo né la stanchezza né il sonno. Per tutta la notte cantavamo e lodavamo il Signore. Ci sembrava di vivere l'atmosfera della chiesa primitiva descritta in Atti 2: 46-47: *"E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati."*

Negli anni '50 gli evangelici, a Manfredonia, erano pochi, ma molto fedeli e zelanti. Il clima nel quale noi credenti vivevamo non era certo tranquillo. Pochi anni prima della mia conversione, diversi fra-

telli anziani furono messi addirittura in prigione a causa dell'evangelo.

Interessante è l'articolo di A. Scorza e A. De Biasio dal titolo "Storia delle Assemblee nella Puglia", riportato nella rivista "Il Cristiano" nel numero 4/1981, dedicato alla storia delle assemblee nella Puglia, con particolare riferimento a Manfredonia.

In questo articolo è raccolta la sintesi storica della testimonianza del Vangelo a Manfredonia, nel periodo in cui mi sono convertita.

...Questo periodo per Manfredonia significò perquisizioni improvvise nelle case dei credenti, sovente mentre si tenevano riunioni. A questo seguiva immancabilmente la requisizione di tutta la letteratura cristiana con conseguente imprigionamento dei vari fratelli fra i quali Murgo Lorenzo, Amoruso Giuseppe, Dicembrino Francesco, Pompilio Michele, Di Tullo Gaetano, Angelillis Pasquale, Prota Michele e Altomare Filippo. L'accusa rivolta loro era di sovversione politica. Anche il fratello Ercolino Tobia venne arrestato perché trovato in possesso della letteratura della Torre di Guardia; in quest'arresto fu coinvolto anche il fratello Longo Saverio. La testimonianza subì un grave scossone soprattutto perché alcuni simpatizzanti ritornarono nel mondo. Il fratello Carmignani, allora presidente dell'Ente Morale, intervenne efficacemente presso il Governo italiano perché desse libertà ai nostri fratelli imprigionati. La casa del fratello Murgo Lorenzo che ospitava l'Assemblea, nonostante gli attacchi del nemico di Dio, Satana, si rivelò ben presto insufficiente a contenere tutti i credenti. Va tenuto conto, inoltre, che le difficoltà provenivano anche dalla sua numerosa famiglia, ben 12 figli, e dai vani non molto capienti. Si pensò quindi alla costruzione di una Sala, per i cui fondi, già nel 1947, fu costituita una cooperativa di lavori di bonifica che procurò degli utili destinati all'acquisto del suolo e alle relative spese di costruzione. Il progetto fu realizzato e l'inaugura-

La mia conversione

razione avvenne il 3 maggio 1953. Purtroppo, neanche dopo venti giorni dall'apertura della suddetta sala, la comunità si trovò di fronte ad un ennesimo problema di persecuzione. Il commissario di P.S., infatti, spinto dai capi religiosi, impose la chiusura del locale in quanto sprovvisto dell'autorizzazione del Ministero competente. Al centro della vicenda venne a trovarsi il fratello Michele Borgomastro intestatario del locale. Per contro il fratello non si lasciò intimidire dalle ingiunzioni del Commissario e pieno di fede e di risolutezza incitava i fratelli al regolare radunamento. Dopo circa cinque mesi la situazione si rese insopportabile per via dei reiterati interventi della Polizia, che richiese la definitiva chiusura. Si rese necessario a questo punto portare la questione davanti ad un magistrato. Per due anni la causa fu più volte rinviata col proponimento di scoraggiare e demolire la testimonianza del Signore in Manfredonia; ma nonostante tutto, le riunioni continuarono tornando a tenerle di casa in casa. Il procedimento penale a carico del fratello Borgomastro Michele venne celebrato il 24 febbraio 1955 e si concluse con la piena vittoria del Signore suggellata dalla dichiarazione del Giudice che dava lettura degli artt. 17 e 19 della Costituzione Italiana e 479 C.P.P riflettente la libertà religiosa. La gioia dei credenti fu grande e bastò la parola del fratello Giulio Morozzi di Firenze, anch'egli presente, per organizzare una marcia lungo il Corso Manfredi fino alla Sala per rendere concreto il senso di gratitudine al Signore in una riunione di preghiera e d'adorazione. I risultati non furono quelli sperati dai nemici che miravano alla distruzione dell'Opera, ma una crescita sia numerica che qualitativa della testimonianza stessa.

Sicuramente la lettura di quest'articolo ci ha riportato indietro nel tempo, facendoci rivivere il ricordo di quegli anni.

Negli anni '50 e '60 a Manfredonia ci fu un gran risveglio per l'evangelo. Tanti si convertirono dalle tenebre alla meravigliosa luce. Come già ricordato,

in quegli anni si aprì anche il primo locale di culto a Manfredonia, in Via Mozzillo Jaccarino¹, ma subito dopo le autorità lo fecero chiudere. Il nostro Dio che è potente, ebbe la vittoria facendolo riaprire dopo qualche anno.

Ricordo il giorno in cui si tenne la causa in pretura: era il 25 febbraio 1953. Tanti credenti vennero anche da altre assemblee della provincia per assistere all'udienza. In quel giorno ci fu davvero una grande gioia. Tanti credenti, al termine della lettura della sentenza d'assoluzione per il fratello Borgomastro con conseguente riapertura del locale di culto, vennero a casa nostra per ringraziare e lodare il Signore per il grande miracolo che aveva compiuto.

Nei due anni in cui il locale rimase chiuso, tutti gli incontri avvennero in casa nostra. La gioia dei credenti, scaturita dalla vittoria sul nemico, fu davvero incontenibile.

Dopo la mia conversione e quella di mio padre, anche tutti gli altri membri della mia famiglia si convertirono. La più restia fu mia sorella Maria che si convertì qualche anno dopo, proprio in occasione del funerale di mio padre che andò con il Signore nel 1960. Ora, essendo tutti credenti in famiglia, quando si doveva fare qualcosa per il Signore non c'erano più problemi.

Nel 1956 il Signore mi fece incontrare Pietro, un giovane della chiesa molto fedele al Signore convertitosi anche lui da alcuni anni, con cui mi fidanzai.

Sin dall'inizio del nostro fidanzamento decidem-

mo di renderci disponibili nel servizio per il Signore.

Spesso, come gruppo giovanile di Manfredonia, visitavamo diversi paesi della provincia di Foggia per incoraggiare i piccoli gruppi di credenti e simpaticizzanti. La domenica sera, dopo l'incontro di chiesa, con un gruppo di giovani andavamo a visitare credenti che non potevano frequentare le riunioni di chiesa perché troppo anziani e malati. Con loro si trascorrevano gioiose serate pregando, leggendo passi della Parola di Dio e cantando lodi al Signore.

Tornavamo a casa con la gioia nel cuore perché avevamo rallegrato credenti malati. In quel periodo eravamo molto uniti e servivamo il Signore con tanto zelo e semplicità.

Altre volte, il gruppo giovanile, si recava a Siponto, che dista da Manfredonia circa 5 Km., per incoraggiare un gruppo di credenti che si incontrava in casa per leggere la Parola e lodare il Signore con canti. Ricordo che ci si recava a piedi; nessun ostacolo poteva impedire il nostro desiderio: né la distanza, né il cattivo tempo, né il caldo eccessivo.

Tutto quello che potevamo fare per il Signore, lo facevamo con gioia e tenacia.

Ringrazio Dio per il dono della vita eterna che ha voluto farmi nella sua Grazia, per mezzo del Suo figliuolo Gesù Cristo, che ha dato la propria vita come prezzo del mio riscatto.

Questo dono così prezioso, ricevuto da Dio, è stato in tutti gli anni della mia vita un sostegno e un

rifugio. Da Lui ho potuto attingere nuove forze e risorse spirituali nei momenti più difficili. Sono infatti trascorsi più di 50 anni dalla mia conversione, ma posso ancora testimoniare che il Signore è stato ed è il "mio aiuto sempre pronto nelle difficoltà".

Vorrei riportare le parole del salmista che nel Salmo 121 si esprime così:

"Alzo gli occhi verso i monti....Da dove mi verrà
l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto i cieli e la
terra.

Egli non permetterà che il tuo piede vacilli; colui che ti
protegge non sonnecchierà.

Ecco, colui che protegge Israele non sonnecchierà né
dormirà.

Il Signore è colui che ti protegge; il Signore è la tua
ombra; egli sta alla tua destra.

Di giorno il sole non ti colpirà né la luna di notte.

Il Signore ti proteggerà l'anima tua. Il Signore ti
proteggerà, quando esci e quanto entri ora e
sempre".

Le parole di questo salmo sono state e continuano
ad essere per me fonte di consolazione.

Capitolo Due

IL SOLE SPLENDEVA IN FAMIGLIA

Dopo circa tre anni di fidanzamento, Pietro ed io ci sposammo. Era il 25 ottobre 1959, Pietro aveva 25 anni ed io 23. Da allora sono trascorsi tantissimi anni, ma di quel giorno custodisco un ricordo indelebile nella mia mente e nel cuore.

Promettemmo davanti al Signore e davanti ai credenti della chiesa che ci saremmo amati per tutta la vita e saremmo rimasti fedeli nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia finché la morte non ci avesse separati. Insieme c'eravamo promessi di avere una casa ospitale e aperta a tutti. E così fu, anche dopo l'arrivo dei figli.

Infatti, dopo circa un anno di matrimonio, il Signore ci aveva fatto dono del primo figlio, Michele, nato nel luglio del 1960. Successivamente nacquero altri 4 figli: Caterina nel 1962, Giosuè nel 1964, Giulia nel 1966 e Debora nel 1968. Eravamo felicissimi di questi preziosi doni che il Signore ci aveva fatto, anche se questo comportava un grande impegno sia per la loro crescita fisica che per quella morale e spirituale. Ogni giorno pregavamo il Signore per loro, affinché ci aiutasse a condurli nelle Sue vie.

Frequentavamo tutte le riunioni di chiesa, portandoli sempre con noi. Tutti i nostri figli hanno frequentato la scuola materna evangelica², la scuola do-

menicale e diversi campi di studi Biblici³ che in quegli anni si svolgevano nella provincia di Foggia.

Tutto questo è stato per loro di aiuto e di incoraggiamento spirituale. Erano tempi gioiosi di vita familiare, in cui il Signore ci aveva grandemente benedetti. Il lavoro di Pietro prometteva bene, i figli crescevano e andavano bene a scuola.

A volte, con Pietro, parlavamo del futuro dei nostri figli, di quello che avrebbero fatto dopo gli studi; ed eravamo orgogliosi di loro. Pietro ha lavorato tanto per loro, per far sì che tutti e cinque potessero proseguire negli studi.

In casa avevamo un organo a pedali che Pietro mi aveva regalato nei primi anni di matrimonio. Spesse volte, alla sera, quando i nostri figli erano ancora piccoli, ci si riuniva tutti attorno all'organo: i figli cantavano, io suonavo, Pietro registrava e a volte si univa al canto. Ancora oggi riascoltare quelle cinque voci bianche e la voce di Pietro al registratore mi emoziona profondamente e mi riporta indietro a quegli anni felici, quando in famiglia regnava la serenità. Nel corso della malattia di Pietro mi confortava ascoltare la sua voce, che purtroppo, per lunghi anni, non ho più potuto sentire.

Dopo qualche anno dal nostro matrimonio Pietro fu riconosciuto anziano nell'assemblea di Via Mizzillo Jaccarino a Manfredonia. Quando gli fu affidato questo compito lui era ancora molto giovane, ma molto zelante nel suo ministero. Pietro aveva un carattere dolce, paziente, calmo, affettuoso, benevolo

Il sole splendeva in famiglia

e pieno d'amore per tutti. Era stimato ed amato da credenti ed amici. Aveva sempre una buona parola per tutti.

Nel suo laboratorio di "tassidermista", ossia imbalsamatore di uccelli e animali insieme a suo fratello Libero, spesso andavano simpatizzanti, credenti, amici per chiedergli consigli e lui si rendeva sempre disponibile. Quando c'erano situazioni delicate da risolvere, col suo parlare dolce riusciva a calmare le acque.

Tutte le domeniche mattina Pietro svolgeva un servizio pratico per il Signore: andava a prendere con la macchina alcuni credenti anziani che non potevano camminare, in modo che potessero partecipare al culto d'adorazione in chiesa. Al termine li riaccompagnava a casa. Questo servizio Pietro lo svolgeva con gioia e costanza.

Piano piano il suo ministero, oltre ad essere espletato all'interno della chiesa locale, fu rivolto anche ad altre città, con visite periodiche ai gruppi nascenti, prima a Mattinata e Vieste e poi a Margherita di Savoia e Canosa di Puglia.

Di lui posso senz'altro testimoniare che è stato un padre affettuoso, un marito fedele, un credente zelante nel servizio del Signore. Ad un certo punto, però, il Signore, nella Sua sovrana volontà, lo ha fermato. Questi erano i Suoi piani e perciò, come famiglia e come credenti, ci siamo sottomessi alla Sua volontà, pur soffrendo.

NUVOLE ALL'ORIZZONTE

Proprio quando le cose sembravano andare per il meglio, ecco che Pietro cominciò a mostrare comportamenti molto strani. Nella primavera del 1982, durante il riposo notturno, si alzava e vagava per la casa ed al mattino, quando gli chiedevamo il perché, lui non ricordava nulla. Dopo alcuni mesi, sempre di notte, accadde un'altra cosa strana. Invece di andare in bagno a fare i suoi bisogni, li fece in cucina, nel secchio della spazzatura; e anche questa volta, al mattino non ricordava più nulla.

Così decidemmo di fissare un appuntamento da un neurologo, il quale, dopo averlo visitato, ci comunicò che non c'era nulla di cui preoccuparsi e che si trattava forse di un leggero esaurimento, dovuto ad un periodo di maggiore stress.

La notte precedente il matrimonio di Michele, il nostro primogenito, celebrato il 24 luglio 1982, accadde un episodio ancora più grave. Verso le tre di notte Pietro cominciò ad agitarsi, a gridare e a mettersi in piedi sul letto. Sembrava volersi arrampicare sulle pareti, tanto che anch'io mi misi in piedi per reggerlo e calmarlo ed evitare il peggio.

Lui, purtroppo, non si rendeva conto di niente. Spaventata di quello che stava accadendo mi misi a gridare chiedendo aiuto al Signore, perché rischiava di cadere e battere la testa. La mia preoccupazione andava anche alla mattina seguente, giorno del matrimonio.

Quella notte i nostri figli si svegliarono tutti, compreso un amico di famiglia che si trovava ospite per l'occasione. Cercai di non spaventarli, anche se io ero molto scossa. Quella crisi, dopo più di un'ora, terminò. La mattina cercai la forza nel Signore, non facendo trasparire nulla per evitare di rovinare la festa.

Pietro si riprese, ma il giorno del matrimonio del nostro primogenito era senza voce per le urla che aveva gettato durante la notte. Pietro, quel giorno, apparve stanco e assente. Grazie a Dio la giornata del matrimonio fu festosa e tutto andò bene. La sera, tornati a casa, Pietro stava meglio e le cose sembravano essere tornate alla normalità.

Un mese dopo il matrimonio, a fine Agosto, Pietro ed io eravamo alla Foresta Umbra⁴ per vendere il miele,⁵ di nostra produzione, ai turisti che in quel periodo frequentavano tali zone. Nel pomeriggio, prima di tornare a casa, Pietro doveva incontrare il personale del Corpo Forestale dello Stato che aveva un presidio sul posto, così percorse un sentiero sconosciuto. Nel tornare, mi accorsi che Pietro zoppicava e aveva il piede sinistro sanguinante.

Sul momento pensammo che non fosse nulla di preoccupante. Al rientro a casa chiamammo il medico di famiglia, il quale ci consigliò di approfondire il problema e sottoporlo ad una visita specialistica da un medico chirurgo. In questa successiva visita ci fu riferito che la ferita era da operare. Così Pietro

fu sottoposto a questo primo intervento al piede, cui seguì un leggero miglioramento.

Dopo alcuni giorni la ferita al piede si riaprì, tanto che Pietro dovette subire ben altri due interventi, uno presso l'ospedale civile di Manfredonia e l'altro presso l'ospedale civile di Monte S. Angelo che dista circa 20 chilometri da Manfredonia.

Proprio durante la degenza all'ospedale di Monte S. Angelo, ecco che Pietro cominciò a manifestare in modo concreto i primi segni della malattia mentale, che sarebbe successivamente esplosa in tutta la sua gravità.

Pietro non era più lo stesso, non ricordava più il numero di telefono di casa e con le lacrime agli occhi esprimeva il desiderio di vedere i figli tutti i giorni. Diceva cose strane e pronunciava frasi sconnesse che non aveva mai proferite in precedenza. Non avremmo mai immaginato che l'evoluzione della malattia sarebbe stata così grave e subitanea.

Pietro fu dimesso dall'ospedale di Monte S. Angelo dopo essere stato sottoposto al terzo intervento al piede, con il sospetto che la piaga formatasi, fosse un cancro. Le cose, in seguito, non migliorarono, anzi si aggravarono sempre più. La ferita si riaprì: fasce e bende non erano sufficienti ad assorbire la continua fuoriuscita di sangue e siero.

Proprio in quel periodo, nella primavera del 1984, venne a farci visita nella nostra assemblea di Manfredonia il fratello Giona Prencipe che, durante il culto, portò una meditazione sulla sofferenza prendendo

spunto dal brano del "buon samaritano", riportato nell'evangelo di Luca cap. 10 versetti 25-36.

Nell'ascoltarlo, ebbi la convinzione che ogni parola, ogni frase era rivolta a me. Il Signore mi stava parlando in un modo speciale. Tante volte avevo letto quel brano o avevo ascoltato dei messaggi a riguardo. Quella volta, però, era diverso.

Fui colpita particolarmente dalla parte finale del racconto, quando il buon samaritano dette l'incarico all'oste di accudire e fasciare le ferite dell'uomo che si era imbattuto nei ladroni. In quel momento sentii che il Signore stava affidando un compito anche a me, se pur difficile ed impegnativo: quello di prendermi cura di Pietro e fasciare le sue ferite.

Tornai a casa rafforzata dalla Parola che il Signore mi aveva rivolto. Successivamente, nel medicare la ferita al piede di Pietro, le parole del brano del buon samaritano mi tornavano alla mente. Era come se il Signore mi dicesse: "Giovanna, prenditi cura di Pietro, fascia le sue ferite". Le cure che prestavo a Pietro, le facevo con tanto amore, sapendo che le promesse del Signore sono veraci e fedeli.

Ecco che, nel giro di pochi mesi, delle nuvole minacciose erano giunte all'orizzonte della mia vita e sulla nostra famiglia. Il futuro non lasciava presagire nulla di positivo.

Capitolo Quattro

IL FUTURO CI AVREBBE ATTERRITI

I mesi trascorrevano e in Pietro si notava un lento, ma inesorabile decadimento mentale e la perdita delle sue abituali capacità. Per questa ragione, nel mese di settembre del 1984 lo ricoverammo all'ospedale civile di Foggia, nel reparto di neurologia, per fare tutti gli accertamenti necessari. Tra i vari esami era prevista anche la TAC⁶, che fu effettuata presso l'ospedale civile di Bari in quanto quello di Foggia non disponeva ancora di tale apparecchiatura.

Tornati da Bari in ambulanza, cercai subito di parlare col neurologo che lo aveva in cura, il dr. Scillitani. Bussai alla porta del suo studio ed entrando gli chiesi informazioni sull'esito degli esami. Il medico mi fece domande riguardanti l'attività che svolgeva Pietro, quanti figli avevamo e cosa facevano.

Quelle domande mi parvero strane. Poi mi spiegò i risultati della TAC, annunciandomi che in Pietro si era verificato un invecchiamento molto precoce delle cellule cerebrali.

La diagnosi precisa da lui formulata era: "Atrofia Cerebrale" o "morbo di Alzheimer." ⁷ Io non avevo mai sentito parlare di questa malattia e di tutto ciò che il medico mi spiegò in quella occasione capii ben poco. Alla fine del colloquio mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "Signora, si faccia coraggio e si carichi di forza, perché il peso che dovrà portare sarà molto pesante e difficile."

Nel sentirmi dire queste cose, non capii più nulla: ebbi l'impressione che tutto stesse crollando sotto i miei piedi; rimasi impietrita, sconvolta e atterrita per ciò che mi avrebbe riservato il futuro. Quello fu il momento peggiore di tutti quegli anni e, proprio mentre la disperazione sembrava prendere il posto della ragione, mi rivolsi al Signore chiedendo aiuto. Tornai nella camera dove si trovava Pietro. Non gli dissi nulla del risultato della TAC. Alla sera tornai a casa sconvolta, tanto che non ebbi la forza di dire nulla a riguardo. Mi misi sul letto e pianii a lungo.

Come avrei potuto affrontare un simile futuro senza soccombere? Dopo essermi ripresa, cercai di spiegare ai nostri figli il risultato degli accertamenti. Anch'essi rimasero mortificati e senza parole.

La notizia che Pietro soffriva di questa grave malattia cominciò a circolare nelle nostre assemblee. Ovunque, in Italia, s'iniziò a pregare per la sua salute. Fissammo anche degli incontri specifici di preghiera in casa nostra, chiedendo al Signore la guarigione di Pietro, non solo dal morbo di Alzheimer, ma anche dalla ferita al piede. Sicuramente le nostre richieste non erano nel piano di Dio. Lui ne aveva un altro. Voleva parlarci e farci capire tante cose attraverso la prova, che forse in situazioni di normalità non avremmo mai compreso.

Ora sono certa che le parole d'Isaia 55:8-9: *"Infatti i miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie, dice il Signore. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei*

Il futuro ci avrebbe atterriti

pensieri più alti dei vostri pensieri!" erano rivolte anche a me. Il Signore mi fece capire che dovevamo accettare la Sua volontà, anche se essa avrebbe significato percorrere un cammino doloroso e irto di difficoltà. Potevamo, però, contare sulle Sue promesse che avrebbe adempiute in noi, compiendo in nostro favore l'opera sua.

Da qui iniziò il capovolgimento della vita normale della nostra famiglia. Come per Giobbe, anche per noi, da quel momento in poi, ci fu un susseguirsi di vicende negative. Oltre alla diagnosi della grave malattia mentale e la ferita al piede di Pietro, che non mostrava segni di miglioramento nonostante i tre interventi, ora iniziarono anche i problemi economici.

Pietro non era più in grado di lavorare, perciò, in accordo con suo fratello Libero⁸, cessò la sua collaborazione nell'attività comune d'apicoltore affidando la gestione delle arnie ai nostri figli e ad un altro suo fratello.

Questa transazione causò, l'anno dopo, la morte delle api di tutti gli alveari. Venuta a conoscenza di quest'evento funesto, rimasi ancora una volta allibita e senza parole. Nello stesso momento, però, il Signore mi diede la forza di reagire e di pensare alle parole del salmista: *"O Dio, com'è preziosa la tua benevolenza! Perciò i figli degli uomini cercano rifugio all'ombra delle tue ali, si saziano dell'abbondanza della tua casa e tu li disseti al torrente delle tue delizie"* (Salmo. 36:8)

Prima ancora che i sintomi della malattia mentale si manifestassero, avevamo aperto una piccola atti-

vità commerciale. Spesso però, a causa dei problemi di salute di Pietro, ero costretta a chiudere il negozio per giorni pur di stare vicino a lui nei vari ricoveri ospedalieri. I miei figli erano impegnati negli studi e non potevano prendere il mio posto in questa attività.

Altre volte, quando portavo Pietro con me al negozio, mi creava grosse difficoltà: non riusciva a stare seduto neppure per un momento, cercava di entrare nelle vetrine di esposizione o cercava in tutti i modi di aprire la porta e uscire dal negozio.

Quando poi il mio coinvolgimento nell'assistenza e nelle cure di Pietro divenne totale, fummo costretti a cessare l'attività e di conseguenza a chiudere il negozio. Non ci fu il tempo sufficiente per avviare l'attività che Pietro si ammalò. Questo determinò, negli anni, problemi finanziari. Intraprendere un'attività commerciale investendo dei capitali, per chiuderla nel giro di qualche anno, non aveva comportato che gravi perdite finanziarie.

Così fummo costretti a vendere degli immobili per far fronte a queste necessità economiche. Ma nonostante questa decisione non riuscivamo ad andare avanti in modo sereno, perché non c'era nessuno in casa che lavorasse ed i bisogni erano tanti. Spesso dovevamo affrontare dei viaggi, visite mediche, acquistare medicine.

Anche se le risorse economiche si erano esaurite, l'unica nostra risorsa inesauribile da cui attingere erano la bontà e la fedeltà del Signore, il quale con-

tinuava a sostenerci nonostante le difficoltà. In quel periodo qualche familiare mi consigliò di inoltrare la domanda di pensione per il riconoscimento dell'invalidità civile di Pietro.

Questo termine "invalidità" era per me difficile da accettare, perché non riuscivo ancora ad ammettere il fatto che Pietro non avrebbe più lavorato. Dopo forti insistenze, la inoltrai. Da quel momento, passarono altri due anni perché la domanda fosse accolta e Pietro percepisse la pensione.

Di fronte a questo precipitare delle cose, mi era caro il pensare a Giobbe il quale, davanti ad un susseguirsi di vicende negative, ebbe una reazione che testimoniava la sua fede profonda in Dio. Lui affermò: *"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore"* (Giobbe 1:21). Per questa ragione anch'io non potevo esimermi dall'affermare le stesse parole di Giobbe. Avevamo accettato il bene dal Signore, come potevamo rifiutare questa sofferenza e ribellarci a Lui, nell'incalzare delle prove?

La lettura della storia di Giobbe mi ha aiutata molto nel periodo in cui la nostra famiglia stava attraversando momenti oscuri. Lo Spirito Santo ha voluto che il racconto di Giobbe giungesse fino a noi, perché attraverso di lui potessimo vedere la via che egli aveva percorso nel dare onore a Dio. Tale via era stata dolorosa da percorrere, non solo per quanto era successo esistenzialmente a Giobbe, ma anche per le angherie e le false terapie che aveva dovuto subire da parte dei suoi amici molesti.

L'autore Bruno Schwengeler, nel suo libro "Dio perché?", riporta una sintesi del racconto di Giobbe, il cui ricordo senz'altro ci aiuterà nella comprensione del problema della sofferenza e del senso della vita.

Se c'è qualcuno che può parlare con buon diritto della sofferenza e dei motivi per cui Dio la permette, quel qualcuno è Giobbe. La Bibbia dice di lui: "C'era nel paese di Uz un uomo chiamato Giobbe. Quest'uomo era integro e retto, temeva DIO e fuggiva il male" (Giobbe 1: 1). Era conosciuto in tutto il territorio e molti parlavano di lui perché possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi, cinquecento asine ed innumerevoli servitori. Inoltre aveva una famiglia felice: sua moglie gli aveva dato ben dieci figli, sette maschi e tre femmine. Egli era tanto ricco da poter sopperire ai bisogni di tutta la sua famiglia. La sua vita e le sue parole erano una testimonianza della bontà e della fedeltà divina. Dio benediceva Giobbe perché questi lo onorava. Tutto procedeva senza problemi e il futuro sembrava sereno e luminoso.

Ma all'improvviso, Giobbe, subì un colpo dopo l'altro. Dio permise che Satana provasse la fede di Giobbe, su di lui cominciarono ad abbattersi innumerevoli sventure. Un messaggero arrivò trafelato ed annunciò che tutte le mandrie di buoi e di asine erano state rubate. Tutti i pastori, all'infuori di uno, erano stati uccisi. Ma questa non fu l'unica notizia negativa. Un altro servo si presentò e annunciò che le pecore erano morte in un incendio. Nell'incidente erano periti anche i pastori. Come se ciò non bastasse, arrivò la notizia più dolorosa. Mentre i figli e le figlie di Giobbe mangiavano e bevevano nella casa del fratello maggiore, un vento impetuoso aveva provocato il crollo della casa, che era caduta sui giovani, uccidendoli tutti. Il dolore di Giobbe dovette essere immenso. Chi di noi riesce veramente a capirlo? Come ci saremmo comportati trovandoci al suo posto? La reazione di Giobbe testimonia della sua fede profonda in Dio e nelle sue

Il futuro ci avrebbe atterriti

vie: "L'Eterno ha dato e l'Eterno ha tolto. Sia benedetto il nome dell'Eterno".

Le sofferenze di Giobbe, tuttavia, non erano ancora terminate. Non sappiamo perché Dio abbia lasciato a Satana libertà d'azione. La prova successiva riguardò la sua salute fisica. Giobbe si ammalò gravemente. Delle piaghe maligne ricoprirono il suo corpo da cima a fondo. Giobbe prese un cocchio per grattarsi e si sedette nella polvere. Egli rimase solo in quella terribile situazione. Persino sua moglie lo abbandonò e tentò di fargli rinnegare Dio: "Rimani ancora fermo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!" Cosa sarà passato per la testa di quest'uomo, pensando a tutte le perdite subite, alla miseria in cui si trovava e per la quale non intravedeva nessuna spiegazione? In seguito, ricevette la visita dei suoi amici dei tempi migliori. Erano venuti per sostenerlo e cercare di consolarlo. Quando videro Giobbe, rimasero senza fiato. Non si aspettavano di vedere tanta sofferenza. Piansero con lui, si sedettero accanto a lui e per sette giorni rimasero senza parlare. Cercavano una spiegazione, ma la loro visione era limitata. Non conoscevano la realtà spirituale e pertanto le conclusioni che trassero dagli eventi furono totalmente sbagliate. Tutti i loro discorsi erano senza senso. Le domande di Giobbe rimasero senza risposta. Gli uomini non poterono aiutarlo. Giobbe si sentiva innocente, e per questo accusò Dio: "Egli distrugge l'integro e il malvagio" (Giobbe 9:22). Soltanto quando Dio lo ammonì con la domanda: "Vorresti proprio annullare il mio giudizio, condannare me per giustificare te stesso?" (Giobbe 40:8) e gli mostrò la potenza della creazione, allora Giobbe ridiventò ragionevole.

Giobbe riconobbe il proprio errato modo di ragionare. Come poteva egli, semplice creatura, arrivare a giudicare il Creatore, la cui saggezza era tanto più alta della sua? Allora l'atteggiamento di Giobbe cambiò. Egli aprì il proprio cuore davanti a Dio, presentandogli i propri problemi e bisogni ed in tal modo ricevette anche una ri-

Il futuro ci avrebbe atterriti

sposta. Giobbe comprese qualcosa che dovrebbe servire di lezione e d'insegnamento anche a noi: fino ad allora egli non aveva veramente conosciuto Dio. Certo, aveva sentito parlare di lui e per molte cose aveva anche creduto in lui. Ma solo dopo realizzò profondamente che se c'era qualcuno che poteva porre delle domande, quello era soltanto Dio. Come può la creatura arrogarsi il diritto di mettere il Creatore dell'universo sul banco degli imputati? Giobbe comprese: noi siamo solo creature, ma Dio è il creatore del cielo e della terra. Chi potrebbe resistergli?! Da allora, Giobbe non pensò più che Dio lo dovesse benedire per la sua giustizia e rettitudine, come se ne avesse il diritto, bensì riconobbe che la saggezza e la potenza divina lo sovrastano e ritrovò la pace. Se crediamo in Dio solo quando riceviamo ciò che vogliamo, allora per noi i doni sono più importanti del donatore.

Giobbe ci lascia una stupenda confessione: "Il mio orecchio aveva sentito parlare di te, ma ora il mio occhio ti vede. Perciò provo disgusto nei miei confronti e mi pento sulla polvere e sulla cenere" (Giobbe 42:5-6).

Quell'incontro con Dio cambiò completamente la sua vita e il Signore lo benedisse più di prima e lo colmò di beni. Una frase profondamente significativa ci descrive la sua morte: "Poi Giobbe morì vecchio e sazio di giorni" (Giobbe 42:17).

Quel periodo della mia vita familiare fu burrascoso come quello vissuto da Giobbe. Sapevo però che, in mezzo alla tempesta, nella barca della mia vita e della mia famiglia c'era il Signore Gesù. C'è un proverbio inglese che recita così: *"Ogni bisogno estremo dell'uomo è un'opportunità per Dio."* Questo proverbio è molto bello perché esprime il desiderio dell'uomo di confidare nell'Iddio Onnipotente.

Tuttavia, quando ci troviamo ridotti all'estremo,

siamo sovente troppo poco preparati per contare sull'opportunità di Dio.

Una cosa è affermare o ascoltare una verità, altra cosa è realizzare la potenza di questa verità. Una cosa è parlare della potenza di Dio in grado di proteggerci nella tempesta quando il mare è calmo, altra cosa è mettere questa potenza alla prova quando la tempesta infuria intorno a noi. Nella tempesta come nella calma, nella malattia come nella salute, nella prova come nella prosperità, nella povertà come nell'abbondanza, è bello sapere che *"Gesù Cristo è lo stesso, ieri ed oggi e in eterno"*. E' proprio a questa preziosa verità che mi sono aggrappata con fede, quando la tempesta imperversava.

Ora, ripensando a quei momenti così duri, posso affermare che il Signore è stato veramente la mia forza. Tutte le volte che ero sola ed avevo bisogno di aiuto, Lui era sempre vicino a me per sostenermi.

Se potessi gridare al mondo, affermerei che in tutti questi anni il Signore è stato sempre un aiuto ed una forza nelle difficoltà, proprio come è scritto nel Salmo 46: *"Dio è per noi un rifugio e una forza, un aiuto sempre pronto nelle difficoltà. Perciò non temiamo se la terra è sconvolta, se i monti si smuovono in mezzo al mare, se le sue acque rumoreggiano, schiumano e si gonfiano, facendo tremare i monti"*.

Capitolo Cinque

CONDOTTI DALLA SUA MANO

Nei mesi successivi, la situazione generale di Pietro non cambiava. Esteriormente non mostrava segni evidenti della malattia, per cui la diagnosi formulata rimaneva comunque, per noi, un punto interrogativo.

Decidemmo così di portarlo prima da un neurologo al Policlinico di Bari, il dr. Giannini, e poi dal prof. Moscatelli, primario dell'Ospedale civile di Bari-Carbonara. Il neurologo, dopo averlo visitato, ci consigliò di ricoverarlo: era il settembre del 1985. Prima di iniziare gli accertamenti, in un colloquio preliminare, mi chiese che lavoro facesse Pietro.

Spiegai che il suo lavoro era l'apicoltura, ma nel passato aveva svolto per tanti anni il lavoro di tassidermista; per questo aveva adoperato sostanze chimiche, necessarie alla conservazione degli animali impagliati. Nel sentire questo, il neurologo ci diede qualche speranza, perché potevano esserci serie probabilità che Pietro, nell'usare quelle sostanze chimiche, avesse subito un avvelenamento del sangue. Se così fosse stato, e se la malattia fosse scaturita a seguito di questo, si sarebbe potuto procedere ad un'eventuale disintossicazione. Dopo aver effettuato tutti gli esami, compresa la TAC, risultò lo stesso quadro clinico che era già stato formulato in precedenza.

Pietrorimase nell'ospedale civile di Bari-Carbonara circa venti giorni e, non essendomi stata permessa di restare con lui anche la notte, ero costretta tutte le mattine a prendere l'autobus da Manfredonia alle 5.30 e tornare di sera alle 18.00, percorrendo 250 km. al giorno.

Proprio in questi lunghi viaggi avevo modo di riflettere sulla fedeltà del Signore, di come mi rinnovava le forze ogni mattina. Mi piaceva molto leggere dei brani tratti dai Salmi perché trovavo conforto, consolazione e tanta serenità. Avevo la certezza che, anche nelle difficoltà che stavamo vivendo, il Signore non ci avrebbe mai abbandonati.

Avevo fede nelle parole che leggevo nel Salmo 23:6: *"Certo beni e bontà mi accompagneranno tutti i giorni della mia vita"*, o nel Salmo 13:5: *"Quanto a me, io confido nella tua bontà; il mio cuore gioirà per la tua salvezza..."* Potevo riflettere sulle parole di Salomone, quando in Ecclesiaste 7:14 dice: *"Nel giorno della prosperità godi del bene, e nel giorno dell'avversità rifletti. Dio ha fatto l'uno come l'altro..."* Questi versi della Bibbia erano come la manna dal cielo che ristorava la mia anima.

La mattina, appena arrivavo in ospedale, Pietro era molto contento di vedermi: sembrava un bambino che si buttava tra le braccia della mamma.

Il suo stato di salute si aggravava ogni giorno. A stento pronunciava qualche parola. Non riusciva più a farsi l'igiene personale e a mangiare da solo. Così al mattino, giunta in ospedale, mi prendevo cura di lui in quest'ambito. Poi, lentamente, ci recavamo nel

parco dell'ospedale e, seduti su una panchina, cerca-vo di riportargli alla memoria i ricordi del passato, come mi aveva consigliato il neurologo che lo aveva in cura. Questi, infatti, mi aveva suggerito di farlo esercitare continuamente, altrimenti le poche cellule cerebrali che erano rimaste attive si sarebbero spente in brevissimo tempo.

Seduti nel parco, gli facevo notare la bellezza della natura, le piante, i fiori, gli uccelli che lui conosceva bene, nei confronti dei quali era diventato del tutto indifferente a causa della malattia.

Dimesso dall'ospedale di Bari-Carbonara, facemmo ritorno a casa. Nei mesi successivi sia io che i nostri figli continuammo a seguire Pietro più da vicino, cercando di stimolarlo nella lettura, nel canto o semplicemente facendogli ripetere il suo nome, il nome dei figli, il nome del suo paese di nascita e così via.

A casa eravamo tutti impegnati con lui ventiquattro ore al giorno. Pietro sembrava un bambino alla scuola elementare, con la differenza che i bambini imparano e vanno avanti, mentre lui diventava ogni giorno più piccolo. Purtroppo il nostro impegno non servì a nulla.

Un giorno nostro figlio Giosuè lesse su un quotidiano un articolo sul "morbo di Alzheimer", secondo il quale negli Stati Uniti aveva avuto luogo un Congresso medico-scientifico in cui era stato presentato un nuovo farmaco, il "Nicetil Carnetina" che

poteva prevenire o bloccare gli effetti del morbo di Alzheimer.

Chiedemmo informazioni al nostro medico, il quale ci rispose che il nuovo farmaco non era ancora arrivato in Italia. Tramite un farmacista amico di famiglia, riuscimmo però ad averlo. Iniziammo la cura, ma anch'essa non diede gli esiti sperati in quanto la malattia era ad uno stadio avanzato. Ampie zone del cervello erano state intaccate e le cellule morte avevano portato con sè nomi, date, volti, luoghi, emozioni.

Di fronte a questo susseguirsi di eventi, sentivo ugualmente che il Signore mi teneva stretta a Lui. Dio era presente in tutto quello che mi accadeva: ne ero certa. Il salmista ricorda come nelle difficoltà il Signore ci prende per la mano: *"Ma pure, io resto sempre con te; tu m'hai preso per la mano destra"* (Salmo 73: 23).

Con l'evolversi della situazione dovetti cambiare il mio atteggiamento, asciugandomi le lacrime, rimboccandomi le maniche e dando coraggio a tutti in famiglia. Infatti quando accadde tutto questo i nostri figli erano giovanissimi. Michele, il primogenito, aveva 22 anni e Debora, la più piccola, aveva solo 14 anni. Essendo la più piccola avvertiva più di tutti la mancanza del padre. Tante volte lo abbracciava e piangendo gli diceva: "Papà, io ho bisogno dei tuoi consigli, del tuo parlare dolce, del tuo affetto". Purtroppo il suo papà era completamente assente e non

si rendeva conto di niente. Non riconosceva più nessuno, neanche me e i nostri figli.

Le lotte da affrontare ogni giorno erano tante, lo scoraggiamento si presentava come un ostacolo insormontabile. Ma Iddio, che è ricco in misericordia, sosteneva l'anima mia. Consolanti erano per me le parole del Salmo 4:3: *"Sappiate che il Signore si è scelto uno ch'egli ama; il Signore m'esaudirà quando griderò a lui"*.

SVILUPPI DELLA SITUAZIONE

I primi mesi del 1986 segnarono l'inizio di una nuova fase della malattia di Pietro. In poco tempo divenne molto aggressivo e manesco, opponeva resistenza a tutti e faceva il contrario di quello che gli si chiedeva. In certi momenti la situazione era assolutamente insostenibile.

Una mattina dimenticai di chiudere a chiave la porta di casa. In un attimo Pietro la aprì e uscì di casa lasciandola aperta. Non appena mi accorsi di questo, uscii di casa per cercarlo, ma non lo trovai.

Un vicino, conoscendo il problema, si offrì di accompagnarmi in macchina a cercare Pietro. Girammo diverse strade e solo dopo un po' di tempo riuscimmo a trovarlo. Camminava al centro della strada, non rendendosi affatto conto dei pericoli che correva. Grazie a Dio non accadde nulla di grave.

Nel marzo del 1987, alla situazione neurologica già grave, si aggiunse anche una ritenzione vescicale, con ulteriori conseguenze fisiche. Da questa ritenzione Pietro non guarì mai e da quel momento fu costretto ad usare per sempre il catetere vescicale. Non avendo più alcuna lucidità di mente, Pietro a volte strappava il catetere, provocandosi emorragia vescicale e uretrale con dolori terribili. Per questo motivo Pietro soffrì tantissimo. Ci volle diverso tempo prima che si abituasse al catetere.

Si stava appena riprendendo da questa nuova situazione quando una mattina, mentre io e nostro figlio lo portavamo in bagno per lavarlo e cambiarlo, cadde a terra in preda a convulsioni. Spaventati, chiamammo immediatamente un'ambulanza e d'urgenza lo portammo in ospedale dove ci informarono che le convulsioni erano dovute a crisi epilettiche. Lo tennero sotto controllo tutto il giorno e alla sera fu dimesso. Ci consigliarono anche di farlo visitare da uno specialista.

Così, qualche settimana dopo, lo portammo all'ospedale di San Giovanni Rotondo, in visita da un neurologo, il dr. Simone. Questi ci comunicò che la crisi epilettica era dovuta ad un nuovo stadio della malattia e precisò che, da quel momento in poi, tali crisi si sarebbero verificate frequentemente, nonostante l'uso di farmaci.

Infatti avvenne proprio come c'era stato riferito. Le crisi si susseguirono periodicamente provocando in Pietro altri danni, come la caduta di tutti i denti. Durante le crisi cercavamo di mettergli un fazzoletto in bocca affinché non si mordesse la lingua, o non soffocasse.

Dopo la caduta di tutti i denti, ne rimase uno solo, la cui punta gli provocava lacerazioni continue alle labbra, che difficilmente si rimarginavano. Così pensammo di portarlo da un dentista per far limare quel dente. Solo così riuscimmo a risparmiargli quest'ulteriore dolore fisico.

Proprio mentre cercavamo di "sopravvivere" a

questo continuo susseguirsi di eventi sfavorevoli, che il piede di Pietro si aggravava sempre più. Non avendo altre alternative, ci fu consigliato di prenotare una visita specialistica al Centro Rizzoli di Bologna.

Nella data stabilita, ci recammo in quel Centro. Dopo aver visitato Pietro, il medico ci disse che la piaga al piede era molto grave e non sarebbe più guarita. Per questa piaga ognuno aveva espresso la propria diagnosi: ulcera, verruca, tumore, cancro.

Anche questa volta, dopo aver affrontato un viaggio lungo e faticoso, la speranza in una possibilità di guarigione era svanita. Al termine della giornata il piede e la gamba di Pietro erano così gonfi che non riuscimmo più ad infilargli la scarpa. Così, nel reparto stesso di ortopedia del Centro Rizzoli, acquistammo una scarpa molto larga che permise a Pietro di camminare.

A Bologna eravamo andati in treno e il ritorno alla stazione fu davvero irto di difficoltà, in quanto Pietro non si reggeva più in piedi. Ma anche in quella occasione il Signore mi diede la forza di cui avevo bisogno, sapendo che *"l'Eterno è la mia forza e il mio scudo, in Lui si è confidato il mio cuore e sono stato soccorso"* (Salmo 28:7).

Questo viaggio a Bologna lo abbinammo a quello a Padova, dove avevamo prenotato una visita con un neurologo docente Universitario, prof. Zotti.

Questa visita riguardava il "morbo di Alzheimer" che aveva colpito Pietro. Avevamo portato con noi

tutti gli esiti dei ricoveri precedenti. Questo professore, dopo aver preso visione degli esiti relativi ai precedenti ricoveri e dopo aver visitato Pietro, si rivolse a me e a nostro figlio e, dispiaciuto, ci comunicò che purtroppo la malattia di Pietro era ormai in uno stadio avanzato e che non c'era nessuna possibilità di intervenire.

Non è stato facile ascoltare ancora una volta la stessa risposta, ma ogni cosa dovevamo accettarla da parte del Signore. In questo la fede mi ha aiutato molto. Soprattutto un verso della Parola di Dio è diventato una vera e propria àncora per la mia vita: *"Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno"* (Romani 8:28). Questa consapevolezza mi aiutava anche quando non riuscivo a riconoscere il senso delle situazioni difficili che stavo attraversando.

Anche se la sofferenza mi deprimeva ed il cuore era pieno di ansietà, il Signore, attraverso la sua parola, mi ricordava che la Sua grazia mi basta, perché la Sua potenza si dimostra perfetta nella debolezza, così come ricorda l'apostolo Paolo in 2^a Corinzi 12:9.

Nel dolore il mio cuore si abbandonava totalmente in Dio, e avevo la certezza che non mi avrebbe mai abbandonata, perché l'opera di Dio si manifestava in ogni momento. Mi erano di consolazione le parole del profeta Nahum che affermano: *"Il Signore è buono; è un rifugio nel giorno dell'angoscia e conosce quelli che confidano in Lui."* (Nahum 1:7).

Qualche anno più tardi, dopo ricoveri, visite e quant'altro, un credente che da poco frequentava la nostra chiesa venne a far visita a Pietro in quanto erano amici già prima della malattia. Rendendosi conto della situazione molto difficile, ci disse che conosceva un neurologo, primario dell'ospedale di Trani, dr. Bertolino, esperto in malattie mentali e ci consigliò di sottoporre Pietro ad ulteriori esami.

Anche se ormai eravamo scettici, ci convinchemmo a fare questo ultimo tentativo. Lui stesso prenotò la visita e ci accompagnò il giorno stabilito. Il medico visitò Pietro consigliandoci di ricoverarlo presso l'ospedale in cui lui lavorava, al fine di potergli praticare delle terapie.

Qualche giorno dopo ricoverammo Pietro e rimasi con lui perché non era più autosufficiente. Gli somministravano dei medicinali attraverso le flebo e ogni volta era difficile tenerlo fermo, perché cercava continuamente di scendere dal letto. Il Signore sa di quanta forza ho avuto bisogno in quei momenti e di come è stato difficile per me restare vicino a lui per ore ed ore, tenendolo fermo con le braccia. Non potevo muovermi neanche per qualche minuto.

Una mattina mi allontanai per andare in bagno e in un attimo Pietro saltò giù dal letto battendo la testa. Mi spaventai moltissimo alla vista del sangue e persi conoscenza. Nel riprendermi, mi ritrovai su un lettino con due infermieri i quali mi rimproverarono, per la situazione che stavo vivendo nell'assistere Pietro giorno e notte da sola.

Mi consigliarono di farmi sostituire da un uomo, perché, nelle condizioni in cui gravava Pietro l'assistenza era troppo pesante per una donna. Così, dopo tanta insistenza da parte dei nostri figli, mi diedero il cambio per due notti mio cognato Libero e nostro figlio Michele.

Purtroppo anche quest'ultima terapia non determinò alcun risultato, anzi aveva causato un peggioramento dello stato generale di salute di Pietro. Lui non reagiva più e sembrava non dare più segni di vita. Vista la situazione, cercai di parlare con il medico che lo aveva in cura, il quale mi fece capire che Pietro non si sarebbe più ripreso. Ancora una volta dovetti cercare appoggio e conforto nel Signore, come dice il salmista nel Salmo 54:4: *"Ecco Dio è il mio aiuto; il Signore è colui che sostiene l'anima mia."*

Le condizioni di Pietro peggiorarono ulteriormente, così decisi di portarlo a casa e firmai per ottenere le sue dimissioni dall'ospedale.

Dopo qualche settimana dal nostro ritorno a casa, Pietro ebbe un lieve miglioramento, anche se si erano aggiunte altre complicazioni. La sua schiena era diventata curva in modo impressionante.

Quando cercavamo di metterlo seduto, era talmente curvo che il suo mento toccava le ginocchia. Dalla bocca usciva ininterrottamente saliva e gridava continuamente giorno e notte. Le sue grida erano talmente forti che si sentivano da lontano.

Ma la nostra determinazione era quella di non arrenderci mai: appena stava un po' meglio, lo porta-

vamo in giro con la sedia a rotelle e alle riunioni in chiesa. Durante gli incontri di chiesa Pietro, inconsapevolmente, gridava.

Con tanto affetto e delicatezza alcuni fratelli lo portavano nei locali vuoti attigui, o nel cortile; si prendevano cura di lui fino al termine delle riunioni, permettendomi di partecipare agli incontri di chiesa in maniera più serena.

Il contributo di questi fratelli mi faceva toccare con mano la grazia del Signore e le sue promesse, così come dice l'apostolo Paolo in Filippesi 4:19: *"Il mio Dio provvederà splendidamente a ogni vostro bisogno secondo le sue ricchezze, in Cristo Gesù"*.

Spesso mi trovavo a lottare interiormente perché da un lato avevo la consapevolezza e la certezza che il Signore operava del continuo in mio favore, ma dall'altro dovevo confrontarmi con la realtà che stavo vivendo, che era tutt'altro che piacevole.

Quando guardavo Pietro mi si spezzava il cuore. Provavo tanta pena per lui perché aveva poco più di 50 anni, ma sembrava un vecchio di 100 anni. La sua sofferenza era la mia sofferenza.

Attraverso la sofferenza, però, abbiamo potuto percepire molto più da vicino la fedeltà del Signore e abbiamo potuto affermare come Giobbe: *"Il mio orecchio aveva sentito parlare di te ma ora l'occhio mio ti ha veduto"* (Giobbe 42:5). Il nostro Dio vegliava su di noi giorno e notte.

Il tempo, intanto, trascorreva e dopo qualche anno venimmo a sapere che a Pescara c'era la possi-

bilità di far fare a Pietro un esame più preciso della TAC, denominato "Risonanza Magnetica Nucleare", attraverso la quale si poteva sondare ogni più piccola parte del cervello.

Portammo dunque Pietro in questo Centro Medico a Pescara, dove fu sottoposto alla risonanza magnetica. Al termine degli esami guardammo insieme al medico i 74 fotogrammi che riproducevano il cervello sezionato di Pietro; egli mi spiegò che il cervello era stato colpito da grave atrofia, diffusa su tutta la corteccia cerebrale e che non c'era più alcuna speranza di miglioramento, anzi la malattia si sarebbe ulteriormente aggravata.

Tutto quello che potevamo fare, lo avevamo fatto. Non avevamo nulla da rimproverarci.

Capitolo Sette

NELLA DISPERAZIONE, GRIDAVO AL SIGNORE

I problemi, in casa, aumentavano di giorno in giorno. Se fino a quel momento eravamo riusciti abbastanza agevolmente a provvedere a tutte le necessità e alle cure personali di Pietro, ora le cose stavano decisamente cambiando.

Da questo momento in poi, in lui si manifestarono ulteriori segni di resistenza e violenza. Non riuscivamo più a curarlo e accudirlo nel modo dovuto. Ad esempio; quando lo dovevamo lavare, cambiare o imboccare, dovevamo essere almeno in tre persone per tenerlo fermo.

Quando lo imboccavamo spruzzava cibo dappertutto e dargli le medicine era diventata un'impresa difficile. La malattia era giunta ad una nuova fase e perciò Pietro manifestava sempre più spesso segni di aggressività. Molte volte, infatti, anche se nella totale incoscienza, Pietro assumeva atteggiamenti violenti verso di me e verso i figli.

La sera, per metterlo a letto, ci volevano ore intere, lo stesso accadeva per vestirlo e svestirlo. Spesso saltava con forza giù dal letto, tirando via coperte e lenzuola, andando in giro per la casa e rompendo tutto ciò che gli capitava tra le mani. Quando poi riuscivamo a metterlo a letto, io e nostro figlio, che dormivamo con lui, dovevamo bloccarlo per le braccia con una fascia e reggerla forte. Non sapeva-

mo più cosa significava dormire una notte intera. In casa non c'era più tregua. Pietro era sempre agitato, scassinava maniglie, rompeva suppellettili. Perfino il water fummo costretti a cambiare per ben tre volte, perché quando dovevamo sedere Pietro per fargli fare i suoi bisogni, opponeva molta resistenza.

Non sapevamo cosa fare o come continuare, tante erano le cose che si accavallavano. Se non ci fosse stato il Signore a darci la forza necessaria, non ce l'avremmo mai fatta. In quest'occasione potevo fare mie le parole del cantico di Mosè riportato in Deuteronomio 33:27: *"Il Dio eterno è il tuo rifugio; e sotto di te stanno le braccia eterne"*.

Tante volte ero disperata, mi sembrava di impazzire. Proprio in quei momenti gridavo forte al Signore chiedendogli di sostenermi perché in casa non si viveva più. Le parole del Signor Gesù mi suonavano così dolci e consolanti nel suo invito ad andare a Lui: *"Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo."* (Matteo 11:28).

E' difficile credere a tutto questo, ma è proprio quello che si viveva ogni giorno. Pietro faceva tante altre cose strane, per esempio gesticolava come se volesse prendere farfalle con le mani. A volte si chinava a terra e con le dita graffiava il pavimento.

Quando ancora camminava e volevamo portarlo a fare un giro, era un problema entrare in ascensore, perché opponeva resistenza e per strada aveva il terrore dei gradini. In casa, invece, Pietro prese l'abitudine di afferrare le mani per i polsi a noi tutti. Li

stringeva così forte che spesso era necessario l'intervento di qualcun altro per staccare le sue mani dalle nostre. Tutto ciò causava forti dolori alle mani e alle braccia per lunghe settimane.

Nostra figlia Debora, in quel periodo, studiava ancora pianoforte al Conservatorio; lei, più di noi, risentiva molto di questi forti dolori ai polsi e ciò le impediva di esercitarsi serenamente. Chi ha vissuto più da vicino la malattia di Pietro siamo stati io e i nostri figli Giosuè e Debora, in quanto gli altri tre vivevano fuori.

Per i nostri figli non è stato facile portare a termine gli studi. Caterina frequentava l'ultimo anno dell'Accademia di Belle Arti; non riusciva più a proseguire gli studi e stava quasi per rinunciare. Così pure Debora, studentessa anche lei agli ultimi anni del Conservatorio, trovava sempre più difficoltoso concentrarsi.

Ringrazio Dio perché, nonostante tutto, sono riusciti a terminare gli studi. Giulia era al terzo anno della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere all'Università e, non volendo più pesare economicamente sulla famiglia, aveva preferito interrompere gli studi per iniziare a lavorare. Giosuè, dal canto suo, aveva dovuto fare delle rinunce, assumendo su di sé tutte le responsabilità della famiglia, nonostante la sua giovane età.

I nostri figli, trovandosi davanti a queste enormi difficoltà, sono cresciuti molto in fretta, assumendosi ognuno le proprie responsabilità e rendendosi

conto che non potevo più seguirli pienamente. Ringrazio Dio per come li ha sostenuti e preservati.

Le notizie riguardanti la salute di Pietro si diffondevano nelle nostre chiese, dove si pregava intensamente per la sua guarigione. Quando il Signore ci ha fatto capire che la guarigione non era nei suoi piani, i credenti hanno iniziato a pregare in modo diverso: che il Signore sostenesse Pietro e desse a noi tanta forza nell'assistarlo. Noi avvertivamo chiaramente la potenza delle preghiere che s'innalzavano al Padre celeste.

Non era facile, con le nostre sole forze, vivere giorno e notte una situazione così difficile e pesante, ma la fedeltà del Signore era grande perché proprio nei momenti più difficili Lui ci ricordava, attraverso la Sua Parola, che non ci avrebbe mai lasciato ed abbandonato: *"Riponi la tua sorte nel Signore; confida in lui ed egli agirà"*. (Salmo 37:5).

Dopo sette lunghi anni di sofferenza al piede di Pietro, il Signore compì un miracolo. Da diversi giorni avevo il desiderio di mettere il suo piede in una bacinella con acqua e tanto sale. Questo pensiero era sempre presente nella mia mente, tanto che mi decisi a farlo per diverse volte al giorno. Al terzo giorno il piede era perfettamente guarito, sgonfio e la piaga perfettamente sanata.

E' avvenuto proprio come al generale Siro Naaman, la cui storia è narrata nella Bibbia nel secondo libro dei Re al cap. 5, il quale tuffandosi sette volte nel fiume Giordano, fu guarito nel suo corpo. Gra-

Nella disperazione, gridavo al Signore

zie a Dio, con l'ausilio di questo metodo, la ferita al piede di Pietro si cicatrizzò e non si riaprì mai più. Almeno una sofferenza fisica a Pietro era stata risparmiata.

In quel periodo le insidie del nemico non mancarono. Un giorno venne a farci visita un amico di Pietro, il quale ci comunicò che aveva conosciuto un guaritore di Milano e che desiderava, a sue spese, portarlo da lui per farlo guarire. Era sicuro che questa persona lo avrebbe guarito completamente. Si rivolse a me e a nostro figlio dicendo: "So come voi la pensate a riguardo, ma c'è di mezzo la salute di Pietro, che io stimo tanto. Questa è una cosa mia, voi non c'entrate nulla, perché sarò io a portarlo da lui."

Terminato di parlare, lo ringraziammo per la sua disponibilità e cercammo di fargli capire che se il Signore avesse voluto guarire Pietro, di certo non Gli mancavano i mezzi per poterlo fare.

Altri amici arrivarono addirittura a consigliarci di rivolgerci a dei maghi. Grazie a Dio non ci lasciammo tentare da niente e da nessuno, perché avevamo la certezza che solo il Signore poteva compiere il miracolo, se ciò fosse stato nella Sua volontà.

Un vicino di casa, che stimava molto la nostra famiglia, ogni volta che vedeva Pietro in quelle condizioni, mi diceva di non parlargli più del Signore, perché non credeva che potesse esistere un Dio giusto, che volesse far ammalare una persona come Pietro e per di più di una malattia così grave. Purtroppo sap-

Nella disperazione, gridavo al Signore

priamo che l'incredulità dell'uomo spesso lo conduce sempre più lontano dal Signore.

Da parte nostra, però, potevamo testimoniargli che il Signore era sempre al nostro fianco, pur vivendo quelle situazioni. Attraverso la sofferenza, il Signore ci apriva delle porte per testimoniare della Sua fedeltà e far capire ai nostri amici come Lui si prenda cura dei suoi figli in ogni momento, ancora di più nella sofferenza, perché come dice il salmista: *"Solo in Dio trova riposo l'anima mia; da lui proviene la mia salvezza"* (Salmo 62:1).

Capitolo Otto

LA SUA GUIDA, COME UN FARO NELLA NOTTE

Tante volte mi sentivo travolta dal dolore, dallo scoraggiamento. Avevo la sensazione di trovarmi in un labirinto senza alcuna via d'uscita; proprio quando mi si presentavano questi momenti di sconforto sentivo che il Signore mi avvolgeva come un mantello, mi proteggeva come un'armatura e mi guidava come un faro nella notte. Mi rifugiavo in Lui e nel confidare nel Suo amore ritrovavo la forza per risollevarmi e riprendere il cammino.

Nei giorni in cui andavo al negozio, non era facile per me affrontare la giornata con tutti i problemi che avevo lasciato a casa. Lì avevo creato un cantuccio in cui tenevo tanti versetti e ogni mattina, appena arrivavo, non potevo fare a meno di leggerli, trovando la forza necessaria per affrontare la giornata.

Anche se di notte dormivo poco e la mia giornata era lunghissima perché piena di impegni, il Signore, ogni mattina rinnovava le mie forze, come dice il profeta Isaia: *"I giovani si affaticano e si stancano; i più forti vacillano e cadono; ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano in volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano"* (Isaia 40: 30-31). Ancora Isaia 41:10,13 dice: *"Tu, non temere, perché io sono con te; non ti smarrire perché sono il tuo Dio; io ti fortifico, io ti socorro, io ti sostengo con la destra della mia*

La sua guida, come un faro nella notte

giustizia..... perché io, il Signore, il tuo Dio, fortifico la tua mano destra e ti dico: Non temere, io ti aiuto!"

Pietro aveva perso l'uso della parola fin dall'inizio della sua malattia e non avrebbe più parlato fino all'ultimo giorno di vita. Le volte in cui stava male, per me non era per nulla facile comprendere cosa lui avesse.

Il suo corpo era diventato così fragile e spesso aveva brividi di freddo e febbre altissima, come complicanza della malattia. Il catetere vescicale a permanenza gli provocava periodiche infezioni alle vie urinarie e perciò dovevamo far uso d'antibiotici, i cui effetti collaterali determinavano crisi epilettiche più frequenti. Tali crisi erano di tipo tonico-cloniche⁹ generalizzate; Pietro schiumava dalla bocca e sembrava andasse in coma. Io ero lì con lui e soffrivo con lui.

Quante volte, durante la notte, avevo bisogno dell'aiuto e del conforto di qualcuno! Poi mi rivolgevo al Signore e dicevo: "Signore perdonami, perché sto cercando qualcuno. Io ho la certezza che tu sei qui vicino a me".

Il Signore, nella Sua fedeltà, mi ricordava quanto scritto nel Salmo 23:4: *"Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei alcun male, perché tu sei con me; il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza"*. Erano dolci queste parole, m'infondevano sicurezza.

Nell'attraversare quei momenti difficili e dolorosi, mi rendevo conto che soltanto il Signore era capa-

La sua guida, come un faro nella notte

ce di sostenermi e preservarmi da ogni male, anche quando il mio spirito era sopraffatto dal terrore e dalla disperazione. Avvertivo la presenza del Grande Pastore e avevo fiducia che il Suo bastone avrebbe impedito al nemico di farmi del male. Nel trovarmi in queste grandi afflizioni, imparavo a glorificare Dio con piena fiducia in Lui.

Con Pietro ci siamo amati di un amore vero e puro, abbiamo vissuto felicemente per ventidue anni. Eravamo uniti nelle piccole e nelle grandi scelte che dovevamo compiere. Pietro è stato un esempio per tutti nella società, nella chiesa e nella famiglia.

I nostri figli hanno dei ricordi stupendi del padre. Lo ricordano sempre pieno d'affetto e disponibile verso tutti. Mi piace molto il versetto di Proverbi 20:7: *"I figli del giusto, che cammina nella sua integrità, saranno beati dopo di lui"*. La sua presenza è stata per loro sempre efficace nel guidarli, nell'amarli, aiutandoli e conducendoli nelle vie del Signore, come dice Proverbi 22:6: *"Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà."*

Abbiamo imparato tanto da Pietro. Il suo esempio è stato molto importante per noi e la sua umiltà toccava tutti. Per me è stato un marito e un compagno affettuoso. Al mattino non andava a lavorare se prima non leggeva qualche versetto della Parola di Dio e pregava. Alla sera, quando non aveva impegni di chiesa, avevamo il culto familiare.

Durante l'infanzia dei nostri figli, Pietro era felice di raccontare loro delle storie della Bibbia. Anche

La sua guida, come un faro nella notte

quando i figli gli chiedevano dei consigli, lui, pur essendo molto impegnato, si rendeva sempre disponibile.

Pietro non era di molte parole, ma dimostrava il suo amore verso di me in un modo tutto speciale. Spesso tornava a casa sorridente con dei piccoli doni per me: una rosa, un fiore o anche dei piccoli rami d'alberi che stavano germogliando. Con questi piccoli gesti dimostrava tutto il grande amore che aveva per me. Era molto orgoglioso di me. Ovunque si recasse, desiderava la mia presenza.

Pietro è stato il mio unico amore e lo rimarrà per sempre. Aspetto la chiamata del Signore che mi permetterà di raggiungerlo in cielo.

Abbiamo subito tante perdite economiche, ma posso affermare che Pietro, grazie al Signore, ha lasciato ai suoi figli un ricco testamento spirituale. La vita santa di un padre è una ricca eredità per i propri figli. Pietro ha lasciato il suo esempio, la sua reputazione, le sue preghiere e la benedizione di Dio che ascolta. L'integrità di Pietro è stata lo strumento usato da Dio per salvare i nostri figli.

Penso che per due genitori credenti non ci sia gioia più grande che vedere i propri figli affidare la loro vita a Cristo. A noi il Signore ha fatto questo grande dono.

Grazie a Dio, i nostri cinque figli e relativi generi e nuore, sono credenti ed insieme a loro posso dire con le parole di Giosuè 24:15: "*...quanto a me e alla casa mia, serviremo il Signore*". Sono certa che il Signo-

La sua guida, come un faro nella notte

re ascolterà le mie preghiere ed userà misericordia per i figli dei miei figli, perché il Signore è pietoso verso quelli che lo amano, come dice il Salmo 31:19: *"Quant'è grande la bontà che tu riservi a quelli che ti temono, e di cui dai prova in presenza dei figli degli uomini, verso quelli che confidano in te!"*

Nel buio fitto in cui mi trovavo come quando si attraversa un tunnel non illuminato, avevo la certezza che una luce ci fosse in fondo ad esso, così come ci dice il salmista: *"Tu, che ci hai fatto vedere molte e gravi difficoltà ci darai di nuovo la vita e ci farai risalire dagli abissi della terra"* (Salmo 71:20).

Dal 1982, anno in cui ha avuto inizio un generale capovolgimento familiare, giungiamo al 1990, anno in cui sono avvenuti altri cambiamenti importanti nella mia famiglia.

Facendo un piccolo salto indietro, le nostre figlie Caterina e Giulia si erano trasferite a Milano per lavorare. Così decisero di frequentare la chiesa di Sesto San Giovanni, di cui facevano parte molti miei parenti. In quell'assemblea Caterina conobbe Marco e dopo qualche anno di fidanzamento decisero di sposarsi a Manfredonia, il 22 Aprile del 1990.

Tale decisione scaturì dal fatto che Caterina si era convertita a Manfredonia nell'assemblea di Via Mizzillo Jaccarino, dove aveva trascorso tanti anni della sua vita. Così ho dovuto occuparmi in prima persona dei preparativi per il loro matrimonio, poiché per motivi di lavoro gli sposi non potevano essere presenti a Manfredonia.

La sua guida, come un faro nella notte

Non è stato per niente facile, per me, affrontare i preparativi per le nozze. Come madre non potevo fare diversamente, perché anche i figli avevano bisogno di me, del mio aiuto e della mia collaborazione. Il giorno del matrimonio di un figlio è un giorno di gioia immensa per un genitore.

Dentro di me, invece, c'era un'infinita tristezza perché il padre dei nostri figli non si rendeva conto di nulla e la sua presenza era soltanto fisica. Pietro mi ha donato cinque figli e, nel momento più bello per loro, non ha avuto la gioia di accompagnare in chiesa nessuna delle figlie.

Dopo il matrimonio, Caterina e Marco tornarono a Milano dove avrebbero abitato. Nel giugno dello stesso anno, Debora terminò gli studi diplomandosi in pianoforte per poi trasferirsi anche lei a Milano per lavorare e fare compagnia a Giulia. L'unico figlio che sarebbe rimasto ancora per qualche mese con me a Manfredonia era Giosuè; anche lui si sarebbe sposato l'anno successivo.

Avendo davanti tutti questi cambiamenti, dovetti prendere delle decisioni e fare delle scelte significative: se rimanere a Manfredonia sola con Pietro oppure seguire a Milano le figlie non ancora sposate. Dopo essermi consultata anche con altri fratelli ed aver pregato a lungo, decisi di seguire le figlie. Il Signore mi diede la convinzione e la pace interiore anche in questa difficile scelta.

Naturalmente questa decisione non è stata semplice da realizzare, in quanto si trattava di staccarmi

La sua guida, come un faro nella notte

dalle mie radici per trasferirmi in una città completamente nuova, della quale non conoscevo né usi né costumi. Dato che tutto questo faceva parte del piano di Dio, accettai.

Dentro di me c'erano conflitti e lotte, ma piano maturava una sempre maggiore convinzione. Il Signore mi fece capire che non dovevo temere nulla, perché sarebbe stato Lui a guidarci in questo cambiamento e che le promesse che aveva rivolto a Giosuè erano le stesse rivolte a me: *"Non te l'ho io comandato? Sii forte e coraggioso e non ti sgomentare, perché il Signore, il tuo Dio sarà con te dovunque andrai"* (Giosuè 1: 9).

Tante cose cambiarono nella mia vita, ma grazie al Signore, Lui non cambia mai. Egli è rimasto sempre lo stesso Signore che ci amava, ci ama e ci amerà fino alla fine.

A Treviglio, cittadina della Lombardia in provincia di Bergamo dove stavo per trasferirmi, non era facile trovare case disponibili da prendere in affitto.

Proprio quando pensavo al trasferimento, nel condominio dove abitavano i genitori di Gianmarco Tozzi, all'epoca fidanzato di nostra figlia Debora, stava per liberarsi un appartamento. Il Signore non interviene mai tardi, ma sempre al momento giusto.

Così impegnammo quell'appartamento, decidendo che alla fine dell'anno, dicembre 1990, ci saremmo trasferiti. L'appartamento, infatti, fu liberato il 15 Dicembre; così, nei pochi giorni che rimasero prima del trasloco, le nostre figlie e i miei generi lo puliro-

La sua guida, come un faro nella notte

no e lo prepararono per il nostro arrivo. Devo ringraziare tanto le famiglie Tozzi e Di Nunzio, che al nostro arrivo ci hanno accolto con tanto affetto. Dal primo giorno del nostro arrivo non ci siamo sentiti soli perché abitando nello stesso condominio, potevo chiedere aiuto nei momenti di bisogno.

Così a Treviglio iniziò una nuova tappa della mia vita accanto a Pietro. Le parole della prima parte del canto "Non temerò"¹⁰ qui riportate, sintetizzano ciò che stavo vivendo in quel periodo di cambiamenti. Le parole dicono:

NON TEMERÒ

Oh Signore ci son cose che io non comprendo.
A volte questo futuro davanti a me sembra così buio,
ma lo so, non devo temere, Tu sei il mio Signore.
Quante volte mi hai soccorso, hai risposto al mio
 pianto, quante volte hai dimostrato di amarmi
 veramente.
E' un amore così grande al di là di ogni pensiero questo
 amore che tu hai per me.
Anche se crollasse il mondo, io non temerò, anche se
 finisse questa vita, non avrò paura
perché Tu sei il mio Dio, il mio grande Salvatore.
No, non temerò.

LA MIA GRAZIA TI BASTA

Dopo aver completato il trasloco a Treviglio e sistemato al meglio la casa, era necessario che io tornassi ancora per qualche mese a Manfredonia, in quanto c'era nostro figlio Giosuè che aveva bisogno del mio aiuto per i preparativi del suo matrimonio.

Così, il 5 di Febbraio 1991, Pietro ed io partimmo alla volta di Manfredonia, accompagnati dai nostri generi. A Manfredonia ci sistemammo in una piccola casa che mio marito aveva ricevuto dai suoi genitori, perché nell'appartamento dove avevamo abitato per tanti anni con tutta la famiglia doveva stabilirsi Giosuè con la sua nuova famiglia.

In questo mio breve soggiorno a Manfredonia accaddero alcuni avvenimenti che ancora una volta segnaronero la mia vita.

Il 12 marzo 1991, insieme con Angela, fidanzata di Giosuè, avevamo fissato un appuntamento per scegliere l'abito da sposa in un negozio. Mi ero organizzata in modo tale da non lasciare Pietro da solo; due credenti infatti rimasero a casa con lui. Ma, rientrati a casa, trovammo Pietro abbattuto e con la febbre alta. Pensammo che, come altre volte, la febbre fosse dovuta ad un'infezione delle vie urinarie causate dal catetere vescicale. Durante la notte, invece, la situazione di Pietro peggiorò: la tosse gli impediva di respirare. Giosuè andò in cerca di una farmacia di tur-

no per comprare una bombola d'ossigeno. Ma anche questo ausilio non migliorò il suo respiro.

Così, al mattino, chiamammo il medico di famiglia il quale ci disse che Pietro era molto grave e che si trattava di una broncopolmonite. D'urgenza lo ricoverammo all'ospedale civile di Manfredonia, dove ci confermarono la gravità delle sue condizioni generali. Pietro fu sistemato in un camerone insieme ad altri sette pazienti, perché non c'era posto altrove.

Nelle ore di visita sembrava di essere in un bar, si rideva e si scherzava in modo esagerato. Chiesi gentilmente agli infermieri di spostarlo in una stanza più piccola e tranquilla, perché ritenevo che un paziente grave come Pietro non potesse stare in quella confusione. Solo dopo qualche giorno lo spostarono in una stanza con tre letti.

Se in ospedale avessi potuto raccogliere tutte le mie lacrime, avrei riempito degli otri. Sono certa, però, che le ha raccolte il Signore, come dice il salmista che il Signore "...raccolle le mie lacrime nell'otre Suo; non le registri forse nel tuo libro?" (Salmo 56:8).

Rimasi accanto a Pietro notte e giorno. I nostri figli cercarono in tutti i modi di portarmi a casa per farmi riposare un po', ma il mio posto era lì vicino a lui. Il mio amore per Pietro era diventato anche di tipo materno in quanto, nell'accudirlo e prendermi cura di lui, Pietro era diventato per me come un figlio. Per ventidue anni era stato al mio fianco come marito e per circa quindici anni lo avevo curato come un bambino in fasce. Anche il suo cibo era

come quello di un bambino: doveva essere frullato e reso allo stato liquido.

Durante la degenza di Pietro in quell'ospedale, fu ricoverato anche un sacerdote cattolico, che trovò sistemazione nel letto accanto al suo. Si chiamava don Cascavilla, un sacerdote molto stimato a Manfredonia.

Nel passato, quando ero ancora adolescente, aveva avuto molti contatti con la mia famiglia. Mio padre, prima della conversione, era un cattolico praticante. Ricordo che tutte le domeniche la mia famiglia andava a messa e quando c'erano le processioni eravamo sempre presenti e in prima fila.

Fin dal primo giorno del suo ricovero, ebbi modo di parlare con il sacerdote di tante cose. Mi chiese perchè Pietro fosse così grave. Quando gli raccontai della malattia e del fatto che mi prendeva cura di lui da circa dieci anni, rimase particolarmente toccato.

Mi chiese anche come facevamo ad assisterlo in casa, in quelle condizioni. Gli risposi che era l'amore del Signore che ci spingeva a fare tutto questo. Il Signore ci dice di amare il nostro prossimo più di noi stessi e Pietro era per me marito, fratello e prossimo. Il sacerdote rimase meravigliato di come lo circondavamo di tanto affetto. Durante l'orario delle visite, invece di parlare di sé ai suoi amici, testimoniava di noi. Il Signore aveva permesso ancora una volta tutto questo, affinché potessimo testimoniare di Lui attraverso la sofferenza.

Durante uno di quei giorni, e precisamente la mat-

tina del 20 Marzo 1991, staccando il foglietto del calendario "Il Buon seme"¹¹, lessi una meditazione dal titolo "Nulla mi mancherà", tratto dal Salmo 23.

Due versetti di questo salmo erano riportati in grassetto, il v.1 e 6: *"L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà.....Beni e benignità m'accompagneranno tutti i giorni della mia vita"*. Questa meditazione la lessi ad alta voce, vicino al letto del sacerdote e lui l'ascoltò molto volentieri.

Vorrei riportare per esteso quanto era contenuto sul quel foglietto, perché la sua lettura è stata per me molto consolante.

NULLA MI MANCHERÀ (SALMO 23)

Non mi mancherà il riposo: "Egli mi fa giacere in verdeggianti paschi".

Non mi mancherà la pace: "Mi guida lungo le acque chete".

Non mi mancherà la forza: "Egli mi ristora l'anima".

Non mi mancherà una saggia direzione : "Mi conduce per sentieri di giustizia, per amor del suo nome.

Non mi mancherà il coraggio: "Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei male alcuno".

Non mi mancherà una presenza rassicurante: "Perché tu sei con me".

Non mi mancherà il conforto: "il tuo bastone e la tua verga sono quelli che mi consolano".

Non mi mancherà una comunione vittoriosa: "Tu apparecchi davanti a me la mensa al cospetto dei miei nemici".

La mia grazia ti basta

Non mi mancherà la gioia: "Tu ungi il mio capo con olio".

Non mi mancherà l'appagamento: "La mia coppa trabocca".

Non mi mancherà nulla in questa vita: "Certo, beni e benignità m'accompagneranno tutti i giorni della mia vita".

Non mi mancherà nulla nella vita futura: "E io abiterò nella casa dell'Eterno per lunghi giorni".

Ancora una volta il Signore, con la Sua parola, leniva le mie ferite e m'incoraggiava. Anche se in quei giorni soffrivo tanto per la salute di Pietro, avevo la gioia nel cuore perché potevo parlare del Signore a quel sacerdote.

Il giorno in cui questi fu dimesso, mi salutò e mi disse: "Signora, la sua immagine rimarrà sempre davanti ai miei occhi. La ricorderò come un angelo accanto al letto di suo marito. Pregherò tanto il Signore per lei, che le dia tanta forza per questo compito così difficile che ha da portare avanti."

In quella camera d'ospedale c'era anche un altro paziente che ha sempre ascoltato le nostre conversazioni, ma in silenzio, senza interferire.

Quando il sacerdote andò via, mi chiese di voler approfondire i principi cristiani e quello che la Bibbia dice. Al mattino, quando mi vedeva leggere la Bibbia e le meditazioni sul foglietto del calendario, voleva che lo facessi ad alta voce perché gradiva l'ascolto di quelle parole; e quando gli portavano da

mangiare, voleva che pregassi per lui. Aveva capito che solo il Signore poteva riempire il suo cuore.

In quei giorni vennero a farci visita mia nipote Maria con sua madre e mia sorella Pasqua, che ora è alla presenza del Signore. Maria, essendo medico, cercò informazioni sullo stato di salute di Pietro; così parlò con il primario dell'ospedale, il dr. Aulisa. Questi le disse che, nelle condizioni in cui versava Pietro, solo un miracolo del Signore poteva guarirlo.

Dato che il quadro clinico di Pietro non manifestava segni di miglioramento, i medici decisero di dimmetterlo a fine Marzo 1991, pur se in condizioni gravissime. Aveva grandi piaghe da decubito venute fuori già fin dai primi giorni del suo ricovero. Le piaghe, successivamente, si diffusero su diverse parti del corpo.

Portato a casa, l'infermiere che già lo assisteva da tanti anni, mi chiamò in disparte e disse: "Giovanna, cerca di rassegnarti, perché Pietro da un momento all'altro può andarsene". Mi consigliò di non medicare più le piaghe, perché ciò significava infliggergli altre sofferenze.

In quel momento mi sentii molto male. Non ero ancora pronta al distacco. Mi rivolsi al Signore e gli chiesi di farmi capire in che modo potessi essere d'aiuto a Pietro. Durante la notte, non riuscendo a dormire, pensai che al mattino avrei chiamato un altro medico, il dr. Accarino, perché anche il medico di famiglia ci aveva detto che, nelle condizioni in cui si trovava Pietro, non era più il caso di intervenire.

Il giorno successivo lo chiamai e, dopo essersi reso conto delle gravi condizioni in cui versava Pietro, rivolgendosi a me e a nostro figlio ci disse: "Perso per perso, facciamo l'ultimo tentativo".

Per prima cosa ci consigliò di fargli cambiare posizione continuamente e poi di trovare un modo per tenerlo sollevato nel letto, laddove aveva le piaghe. Ci venne in mente una soluzione che ci sembrava la più giusta e comprammo la camera d'aria di una ruota che, dopo averla gonfiata, inserimmo sotto il suo corpo in modo tale che il suo bacino restasse sollevato.

Questo medico volle sperimentare un nuovo farmaco che applicò lui stesso sulle piaghe. Si trattava di un gel che veniva applicato sulle piaghe da decubito. Affermò che se fosse stato efficace, dopo circa una settimana questo gel si sarebbe staccato da solo, ad indicare che le cellule sottostanti iniziavano a riprodursi. Ci diede anche delle pomate cicatrizzanti da applicare sulle altre parti del corpo.

Pietro aveva piaghe dappertutto, sui talloni, sulle caviglie, sui polpacci, sulle natiche, sui gomiti, sul viso e sulle orecchie. Se restava qualche minuto in più nella stessa posizione, ne venivano fuori delle altre. Eravamo costretti a cambiarlo continuamente di posizione. Non c'era un attimo di tregua. Solo chi ha avuto modo di trovarsi in casa per qualche minuto, ha potuto toccare con mano e vedere con i propri occhi qual era la situazione che si viveva.

Anche se l'infermiere non venne più, il Signore ci

diede ancora una volta capacità e coraggio di medicare le sue piaghe e stargli continuamente vicino.

Così, invece di rallegrarci per i preparativi del matrimonio di nostro figlio Giosuè, fummo obbligati a dedicarci totalmente a quest'altra sofferenza, aggiunta alle tante che già vivevamo. L'amore, però, comporta rinunce e sacrifici e anche nostro figlio si dedicò in modo speciale a suo padre.

In una di quelle mattine così intense per noi, mentre eravamo vicino al letto di Pietro per la sua igiene personale, caddi in uno scoraggiamento totale. Guardare il corpo di Pietro e vedere lo stato in cui si trovava, mi faceva pensare che tutti i nostri sforzi fossero inutili e non servissero a nulla.

Così scoppiai in un pianto incontenibile, tanto da star male. Non ebbi più forza per andare avanti; sentii come cadere le braccia. Volevo arrendermi e gettare la spugna. Mio figlio, che era vicino, mi abbracciò e mi disse: "Mamma, non è il momento di arrenderti, tu sei stata sempre forte, hai dato sempre coraggio a tutti noi. Vedrai che anche questa volta il Signore ti darà la forza di andare avanti".

Prese la Bibbia e mi lesse il brano in Isaia 43,¹² poi mi disse di leggere insieme un opuscolo dal titolo: "La mia Grazia ti basta"¹³ di cui vorrei riportare il contenuto:

La mia grazia ti basta

Se guardo dentro di me, non vedo che debolezza,
infermità fisica, incostanza spirituale.
La sofferenza mi deprime, l'angoscia mi opprime. Sul
mio cuore agitato si abbattono le ansietà.

Il compito è difficile e sembra impossibile. Non vi è
nessuno intorno a me per sostenere lo sforzo!
Il fardello è così pesante, la lotta così penosa! Io aspiro
al vero riposo nel porto celeste.

Figlio mio, Io sono qui per calmare la tua anima. Credi
tu che il mio amore vuole deludere la tua fede?
Lascia che Io ti dia l'aiuto che tu implori. La mia grazia
ti basta; la mia potenza è in te.

Accetta il piano che Io ho formato per te. Esso val più
dei tuoi più cari desideri.
E' nel dolore in cui il cuore s'abbandona. Che la mia
opera d'amore può veramente compirsi

Non contare più su niente, se non sulla mia grazia. Ti
basterà per tutto, fino alla fine.
E quando verrai a sederti vicino a me, tu capirai perché
Io ho formato questo piano per te.

Dopo aver letto questi pensieri, pregammo insieme. Il Signore, ancora una volta, rinnovò le mie forze fisiche e spirituali. Il Suo soccorso è stato tempestivo, il Suo aiuto è stato efficace: il Signore, ancora

una volta, si caricò di tutti i miei pesi e supplì ad ogni mio bisogno.

Da quel momento la mia preghiera divenne questa: "Signore sii tu il mio aiuto." La mia speranza era: "Spirito Santo, sovveni alla mia debolezza." La mia attesa era: "Io alzo gli occhi ai monti, donde mi verrà l'aiuto?" Il mio cantico era: "La tua benignità, o Signore, mi sostiene".

Dovevo rendermi conto che quando il Signore ci chiama a vivere una sofferenza e le forze vengono meno, la potenza di Dio interviene e la debolezza umana non è più un ostacolo. Le forze che il Signore rinnovava in me ogni mattina, divennero motivo di lode e di ringraziamento. Così proseguì il mio cammino.

Intanto i giorni passavano e il Signore ci diede di vedere anche un lento miglioramento di Pietro. Le piaghe, almeno quelle più piccole, si stavano cicatrizzando. Nonostante questi piccoli segnali positivi, la situazione di Pietro restava pur sempre molto grave. L'infezione delle piaghe, infatti, gli procurava un continuo rialzo termico anche con la somministrazione d'antibiotici.

A fine aprile venne a farci visita il fratello Remo Dosi, che si trovava a Manfredonia per alcuni studi biblici in una delle assemblee della nostra città. Quando vide Pietro e lo stato in cui versava non riuscì a trattenere le lacrime. Poi, rivolgendosi a me, disse: "Sorella, di fronte a certe sofferenze non ci sono parole. Solo il Signore, che è il Padre d'ogni

consolazione, può consolarvi e sostenervi in questa dura prova".

Tra tante difficoltà e con tanto affanno, giunse il giorno che Giosuè ed Angela avevano fissato per il loro matrimonio, il 26 luglio 1991. Questo giorno doveva essere, per noi genitori, un gran giorno ed in particolare per Pietro, il quale amava chiamare Giosuè 'il mio campione'. Invece, anche in questo matrimonio, la gioia non fu completa.

Dovevamo pensare come fare per non lasciare Pietro a casa ed allo stesso tempo, come fare per averlo vicino a noi senza farlo stancare. Pensammo, quindi, di prendere una camera nell'albergo - ristorante dove si sarebbe tenuto il ricevimento.

La sposa viveva a San Marco in Lamis, una cittadina del Gargano distante circa 30 chilometri da Manfredonia, dove era stata organizzata la cerimonia.

Per me sarebbe stato difficile lasciare Pietro a casa, tornare da lui dopo la cerimonia, farlo mangiare e poi ritornare al ristorante dagli sposi. Inoltre, sapere che quel giorno lui sarebbe stato lontano da noi, mi avrebbe provocato una maggiore sofferenza.

Così il giorno del matrimonio, al mattino presto, Giosuè ed io ci prendemmo cura dell'igiene personale di Pietro ed insieme con una coppia della nostra chiesa, Andrea e Giuseppina, lo portammo al ristorante dove ci sarebbe stato il pranzo.

Affidammo Pietro alle loro mani e tornammo a Manfredonia per il resto dei preparativi. Come mo-

glie cercavo in tutti i modi d'essere presente per mio marito, come madre volevo esserlo per i nostri figli. Non potevo e non volevo negare niente a nessuno di loro perché erano tutti parte di me.

Terminata la cerimonia in chiesa, nostro figlio Michele mi accompagnò dal padre al ristorante, in modo che io potessi farlo mangiare ed essere presente quando sarebbero arrivati gli sposi. Quando questi arrivarono, io ero ancora impegnata con Pietro.

Cercai anche di metterlo sulla sedia a rotelle e portarlo a tavola con noi. Ma dopo poco tempo dovemmo rassegnarci e riportarlo a letto perché stava male e non riusciva a reggersi sulla sedia. Se qualcuno mi avesse chiesto qualcosa sul matrimonio non avrei potuto rispondere perché, anche se ero presente, non mi rendevo conto di nulla: il mio pensiero andava a Pietro. Sentivo un dolore, dentro di me, difficile da spiegare.

Alla sera tornammo a casa con l'auto degli sposi perché solo Giosuè sapeva come prendere il padre in braccio e metterlo in macchina. Arrivati a casa, mi diedero una mano a sistemare il padre nel letto. Nel frattempo arrivò anche il resto della famiglia; parlammo della giornata appena trascorsa e di come si era svolta la festa.

Durante la conversazione, un pensiero mi angosciava: Pietro non aveva potuto essere presente e non aveva neppure potuto fare una foto con gli sposi. Il solo pensiero di vedere l'album degli sposi senza Pietro mi angosciava, perché era come se già non

ci fosse più. I nostri figli, generi e nuore erano ancora tutti in casa insieme agli sposi. Cercarono così di trovare una soluzione.

Telefonarono al fotografo chiedendogli di venire da noi il mattino seguente per fare delle foto a Pietro insieme agli sposi. La mattina dopo cercammo di fare qualche foto con il padre, ma fu molto difficile perché Pietro era tutto curvo e non riusciva a tenere la testa alta.

Dopo qualche giorno rimasi sola con Pietro, perché i figli erano partiti tutti e Giosuè ora aveva una casa e una famiglia. Rimasi ancora per qualche mese a Manfredonia, aspettando che Pietro stesse meglio, perché in quelle condizioni non poteva affrontare un viaggio così lungo fino a Treviglio, dove stavo per trasferirmi definitivamente.

Essendo rimasta sola, chiesi al Signore di darmi forze maggiori perché, se prima c'era nostro figlio a darmi una mano, ora il compito era solo mio.

Durante la mia permanenza a Manfredonia, cercavo di usare ogni mezzo che il Signore mi dava per sconfiggere il nemico e lo scoraggiamento.

Nelle ore in cui si tenevano le riunioni, non potendo frequentarle, mi mettevo vicino al letto di Pietro e parlavo con lui come ad una persona sana. Con la Bibbia tra le mani, leggevo dei brani ad alta voce, poi pregavo ed infine cantavo canti dall'innario¹⁴.

Vorrei riportare alcune strofe di questi inni che in tale occasione mi hanno particolarmente parlato.

La mia grazia ti basta

L'inno "Vieni, mi disse un giorno"⁵ nella prima strofa dice:

"Vieni", mi disse un giorno il Redentore, "segui il sentiero che t'additerò".

Ed io, col cuore fervido d'amore: "te mio Signor ovunque seguirò".

La terza strofa dell'inno "Io t'amo, ineffabile Gesù"⁶ dice:

E fino a che un alito di vita io avrò, l'eterna tua gloria ovunque dirò:

son tuo, sei mio, Figliolo di Dio; più morte non temo, s'io T'amo Gesù.

Anche la seconda strofa dell'inno "Mia certezza"⁷ dice:

So che tutto il mio futuro in sua mano sta, e mia vita con sapienza sempre Ei guiderà.

Se il dolor sul mio cammino incontrar dovrò, pur fra le più dure prove l'amor suo vedrò.

Le prime due strofe dell'inno "Quando di nuvole nere"⁸ dicono:

Quando di nuvole nere all'orizzonte un nembo appar, non t'affannar, non temere, continua solo a confidar.

Quando la croce pesante preme ed il pie' fa vacillar, pensa all'aiuto costante che Dio potente ti vuol dar.

La mia grazia ti basta

Le parole dell'inno "Gioia tu sei, Gesù"¹⁹ dicono:

Gioia tu sei Gesù pel cuor che anela a Te, che spera in Te;

fonte di vita sei per me, e a Te, Gesù, mi volgo ognor.
Sei luce al mio andar Gesù; se seguo Te, mai non cadrò, mai la mia vita smarrirò; ristoro e forza mi dai Tu.

Timor non ho del mio doman: speranza certa sei,
Signor; oltre le porte di splendor so che mi condurrai per man.

Potrei riportare ancora tanti altri inni che sembravano essere stati scritti proprio per me. In quei momenti così intimi che avevo con il Signore, quando pregavo in ginocchio con le mani di Pietro tra le mie, sembrava di sollevarmi da terra e di volare.

Erano momenti bellissimi che mi davano motivo di ringraziare e lodare il Signore perché pur rimanendo in casa, gioivo della Sua presenza e satana era sconfitto.

Una domenica mattina, in coincidenza con l'orario del culto, mentre cantavo, leggevo e pregavo, Pietro ebbe qualche istante di lucidità: mi guardò negli occhi e un attimo dopo dai suoi occhi scesero delle lacrime. Poi tutto tornò alla normalità.

Pietro riceveva visite sia da credenti che da amici non credenti. Questi ultimi esaltavano i pregi di Pietro e lo ricordavano come una persona affettuosa e disponibile. Una sera venne a trovarlo una signora che abitava sopra il laboratorio di Pietro, quando

La mia grazia ti basta

ancora faceva il calzolaio e testimoniò della bontà di Pietro e di come si era adoperato alla pace in molte circostanze.

Questo, anche se per me non era una novità, mi faceva molto piacere, soprattutto perché erano racconti di non credenti. Era proprio come dice il Signore nella scrittura, che se noi tacciamo, le pietre parleranno. Pietro non parlava più da anni, ma la sua testimonianza, la sua fede, l'amore che aveva dimostrato verso tutti, parlavano ancora di lui.

RICOMINCIARE

A fine agosto di quell'anno, Pietro si riprese leggermente. Il 5 settembre partimmo definitivamente per Treviglio, la nostra nuova destinazione, accompagnati dai miei generi. In casa con me e Pietro si erano ricongiunte anche le nostre figlie Giulia e Debora. Entrambe lavoravano, ma la sera e la domenica potevano stare insieme con noi.

A Treviglio dovetti ricominciare tutto da zero: trovare un buon medico e un infermiere che facesse il suo lavoro con amore. Cercai un'associazione di volontariato che potesse darmi, almeno parzialmente, un aiuto pratico. La mia speranza non veniva mai meno; cercavo di trovare sempre un nuovo rimedio per essere d'aiuto a Pietro. Dopo diversi mesi, grazie a Dio, le piaghe guarirono ma rimase il problema che Pietro non si reggeva più in piedi.

Anche a Treviglio non mancarono le difficoltà. Mentre a Manfredonia il più delle volte c'era nostro figlio, ora non avevo nessuno in casa, perché le mie figlie lavoravano. Molte volte chiesi aiuto a Salvatore Tozzi, papà di Giammarco mio genero, il quale si rese sempre disponibile per aiutarmi.

Pensai di chiedere all'ASL di Treviglio un letto ortopedico che avesse lo schienale regolabile e mi permettesse di far mangiare più agevolmente Pietro. Anche quest'ausilio, però, dopo un po' di tempo non ebbe più i suoi vantaggi perché, quando alzavo lo

schienale per farlo mangiare, Pietro scivolava ed ero costretta ogni volta a salire sul letto, prenderlo sotto le braccia e tirarlo su.

Vivendo a Treviglio e avendo le figlie in casa almeno di domenica mattina potevo recarmi al culto. Le nostre figlie facevano a turno ed ogni domenica restava una di loro a casa con il padre.

Dopo pochi mesi incontrai una signora del volontariato di nome Anita, grazie alla quale riuscimmo a far camminare Pietro, anche se per poco. Questa signora veniva a farmi visita una volta la settimana, ogni mercoledì. Era una donna forte e robusta. Pietro, per riuscire a camminare autonomamente, aveva bisogno di essere sollevato con forza e Anita era la persona giusta che il Signore aveva provveduto.

Con la signora Anita avevamo, ed abbiamo tuttora, un bellissimo rapporto. Le piaceva ascoltare le testimonianze che io raccontavo di Pietro e di quello che il Signore aveva fatto e continuava a fare nella nostra vita. Diverse volte è stata presente ai nostri incontri e qualche volta è venuta con noi in chiesa a Sesto San Giovanni. Prego per lei, affinché il seme della Parola che ha ricevuto possa germogliare e portare frutto alla gloria di Dio.

Ogni mercoledì, quando veniva a casa per aiutarmi, non potevo fare a meno di parlare di Gesù e del suo amore per noi. Lei, con una battuta scherzosa, mi rispondeva: "Giovanna, l'amore verso tuo marito è grande, e se non fosse stato così, Pietro non ci sarebbe più. Lui avverte questo vostro amore e que-

sto vostro calore. Ed è questo che lo tiene ancora in vita".

Si meravigliava sia della nostra fede sia di tutte le premure che avevamo per Pietro. Mi raccontava tante storie di coppie che, di fronte a certe sofferenze, non hanno esitato ad abbandonare il coniuge al proprio destino. Così lei testimoniava agli altri di quello che vedeva quando veniva a casa nostra. Per me tutto ciò era motivo di gioia. Ringrazio Dio perché anche a Treviglio abbiamo potuto testimoniare di Cristo e delle cose straordinarie che compiva in noi attraverso la sofferenza.

Spesso avevamo incontri serali a casa nostra, ai quali partecipavano credenti della chiesa di Sesto San Giovanni e talvolta anche amici di Treviglio. Alcune sere quando Pietro era sveglio, cercavamo di tenerlo seduto in mezzo a noi e godevamo insieme della comunione fraterna.

Spesso, al pomeriggio, avevamo incontri di sorelle. Frequentemente anche un gruppo di giovani veniva a farci visita. Ci allietavano con la loro presenza, cantando, leggendo la Parola del Signore e pregando. Era bello vedere tanti giovani e adolescenti svolgere questo servizio per il Signore. Per me era come tornare indietro nel tempo, quando Pietro ed io, ancora giovani, facevamo le stesse cose con i nostri coetanei.

Trascorse circa un anno dal nostro arrivo a Treviglio e la nostalgia cominciava a farsi sentire. Il desiderio di tornare a Manfredonia era grande. Così

decidemmo, insieme alle nostre due figlie, di partire all'inizio di luglio di quell'anno. Grazie a Dio, Pietro si riprese dalla broncopolmonite e le piaghe guarirono completamente; partimmo alla volta di Manfredonia.

Al nostro arrivo tanti amici pensavano che Pietro non ci fosse più, ricordandosi che l'anno precedente era in fin di vita. Anche l'infermiere rimase sorpreso, nel rivederlo, quando lo chiamai per venire a cambiare il catetere vescicale. Non credeva ai suoi occhi. Questo era lo stesso infermiere che l'anno precedente, quando Pietro aveva il corpo pieno di piaghe, si era rifiutato di medicarlo, perché secondo il suo pensiero non sarebbe sopravvissuto.

Il giorno dopo venne anche sua moglie a trovare Pietro, per costatare di persona quello che il marito le aveva riferito. Con loro avevamo una stretta amicizia.

Nel corso della malattia di Pietro, ci sono state solo due cose che non sono mai riuscita a fare: il cambio del catetere e le iniezioni. Ogni volta che provavo a prendere una siringa in mano, mi sentivo male. Per il resto avevo imparato ad accudirlo in tutto, compresa la barba ed il taglio dei capelli. In tutti gli anni della malattia di Pietro, il Signore mi ha dato una volontà e delle capacità sovranaturali. Ha usato le mie mani e le mie braccia in modo straordinario.

Anche se sola, mi dava la forza per fare tutto. La lode e la riconoscenza va a Dio: io sono stata solo uno strumento nelle sue mani. Durante questo pe-

riodo trascorso a Manfredonia, il Signore ci ha fatto dono del terzo nipotino, Pietro, primogenito di Giosuè ed Angela.

Quando venivano a trovarci, cercavo di mettere il bambino tra le braccia del nonno, ma da parte di questo ultimo non c'era alcuna reazione. Prima della malattia, lui amava tanto i bambini; erano la sua gioia. Tutte le volte che vedevo Pietro non manifestare più alcun'emozione, il mio cuore si struggeva. Tutti i nostri nipoti, anche il primogenito di Michele, Gianpietro, non hanno avuto la gioia di conoscere il nonno quando stava bene. Lo hanno visto e conosciuto sempre in un letto di sofferenze.

Tra i vari amici che vennero a far visita a Pietro, ci fu anche il medico che l'anno precedente si era preso cura di lui come se fosse stato suo padre. Lo curò con tanto amore, proprio quando, per gli altri medici, non c'erano più speranze. Lo visitò e con sorpresa poté constatare che le piaghe erano guarite completamente.

Durante il nostro soggiorno a Manfredonia riuscimmo, qualche volta, a portare in giro Pietro con la sedia a rotelle. Altre volte lo portavamo nella sala evangelica di Via Mozzillo Jaccarino, ma lui non si rendeva conto di niente nonostante fosse circondato da tanti credenti che lo salutavano con affetto.

Ogni volta che entravo in chiesa mi veniva in mente il ricordo di Pietro, quando ancora attivo nel ministero, sedeva nelle prime file di sedie, al suo solito posto. Anche questo non è stato facile da accet-

tare. Il Signore, però, è stato sempre il mio sostegno e l'oggetto della mia lode.

Il breve soggiorno a Manfredonia terminò e così, con le nostre figlie, facemmo ritorno a Treviglio. La mia "giornata tipo" trascorreva sostanzialmente nel dedicarmi a Pietro. Ogni mattina gli facevo l'igiene personale, impiegando ore per lavarlo dalla testa ai piedi. A giorni alterni c'era bisogno che gli facessi il clistere, in quanto nel frattempo Pietro aveva perso l'uso degli sfinteri.

Non riuscivo ad allontanarmi da lui se prima non era pulito e profumato come un bambino piccolo. In qualsiasi ora del giorno, quando venivano credenti o amici a fargli visita, restavano meravigliati nel vederlo sempre in ordine. Gli facevo la barba tutti i giorni ed avevo escogitato un sistema per fargli lo shampoo anche stando nel letto. Tutto questo era faticoso, ma nonostante ciò, il Signore mi dava sempre tanta forza.

Nostra figlia Giulia non aveva mai assistito alle crisi epilettiche del padre e una notte, sentendo i suoi lamenti, si svegliò. Vedendolo in preda alle convulsioni ne fu enormemente spaventata e rimase sconvolta. In tutti quegli anni difficili spesso temevo che i miei figli potessero subire traumi psichici, cadute spirituali e ripercussioni nella loro vita futura.

Ho sempre pregato per loro e ringrazio il Signore perché li ha preservati da tutto ciò. Tante volte cercavo di nascondere la sofferenza che mi portavo dentro pur di non farli soffrire. Alla sera, quando

rientravano dal lavoro, non raccontavo mai tutto quello che realmente accadeva in casa durante la giornata. Per circa un anno dal mio arrivo a Treviglio e con l'aiuto della mia amica Anita, siamo riuscite a far camminare Pietro.

Dopo questo periodo non abbiamo più potuto fargli fare un passo, perché anche le gambe iniziavano ad atrofizzarsi. Alla sera anche i miei generi, prima di andare a casa, passavano da noi e provavano a farlo camminare, ma senza riuscirci.

Quelle poche volte che riuscivamo a metterlo in piedi, le sue ginocchia si sconnettevano. Di fronte a quest'ennesimo problema non mi arresi. Andai all'ASL e chiesi una sedia ortopedica da usare in casa, che mi desse la possibilità di spostarlo. Usare la nuova sedia ortopedica che mi era stata data non era affatto facile. Era alta e anche su questa sedia scivolava; c'era bisogno di tirarlo su continuamente. I movimenti di Pietro erano i miei; ero diventata la sua macchina. Era come se io vivessi nel suo corpo.

Anche le dita delle mani gliele dovevo aprire e fasciare, altrimenti si atrofizzavano. Per metterlo su questa sedia, dovevo prenderlo di peso. Lui non muoveva più nessuna parte del suo corpo.

Durante l'estate, per mantenerlo sempre asciutto ed evitare il formarsi delle piaghe da decubito, lo giravo continuamente. Le mie attenzioni erano tutte per lui. Vivevo per lui; vivevamo in un mondo tutto nostro.

Il medico di famiglia, quando veniva a visitarlo, si

meravigliava del fatto che era asciutto e non gli erano più venute le piaghe da decubito. Grazie a Dio quello che ho fatto l'ho fatto con tanto amore. Se potessi tornare indietro, rifarei tutto quello che ho fatto. Ora che sto scrivendo e raccontando queste mie esperienze, le racconto con tanta riconoscenza verso il Signore perché lui era ed è il mio più grande amico. Con il Signore parlavo veramente come se fosse stato un amico sempre presente, anche se Lui è Spirito.

Il tempo passava e il matrimonio di nostra figlia Debora si stava avvicinando. Con Gianmarco avevano fissato la data delle loro nozze il 4 settembre 1994.

Ogni volta che si avvicinavano queste date importanti, l'angoscia in me diventava sempre più profonda. Già diversi mesi prima di questi eventi, così importanti per i nostri figli, chiedevo al Signore di sostenermi in quei momenti e di donarmi la gioia, nonostante la malattia di Pietro.

Se sono riuscita a portare avanti sia la malattia di Pietro che altri quattro figli che non erano ancora sposati, lo devo solo al Signore. Il Signore ha fatto anche questo miracolo.

Giunse anche il giorno del matrimonio di Debora e Gianmarco. Lei voleva che in chiesa l'accompagnasse qualcuno che avesse la figura di un padre, perché avvertiva tanto la sua mancanza. Così decise di farsi accompagnare da mio fratello Leonardo che allora aveva circa 80 anni.

La mattina del matrimonio ci tenevamo tanto a vestire Pietro e scattare qualche foto con lui. Eravamo in tre, io e due dei nostri figli. Provammo ad alzarlo dal letto, ma scivolava tra le nostre mani. Le sue ginocchia non si reggevano; così desistemmo dall'impresa e lo rimettemmo a letto dopo averlo nuovamente svestito. Le poche foto con lui le abbiamo fatte accanto al suo letto.

Come per i matrimoni precedenti, anche questa volta dovevo organizzare tutto per essere presente alla cerimonia in chiesa. Due sorelle della chiesa di Sesto San Giovanni, Angela e Carolina, si offrirono con tanto amore di badare a Pietro durante la cerimonia. Poi, prima di andare al ristorante, mio figlio mi accompagnò a casa affinché io potessi far mangiare Pietro, pulirlo e cambiarlo.

Di quella giornata ho pochi ricordi perché il mio pensiero era rivolto a Pietro; era difficile per me esprimere la gioia che avevo nel mio cuore, perché il padre di mia figlia, nel giorno più importante della sua vita, non era presente fisicamente. Ma il Signore mi ha sostenuta in un modo particolare e ha benedetto la giornata.

Dopo otto mesi c'era già in vista il matrimonio di Giulia. Così iniziarono i preparativi. Con Lino, il suo fidanzato, avevano fissato la data per il 27 maggio 1995. E anche per Giulia si erano ripetute le stesse cose, perché i problemi che avevamo in casa erano gli stessi. Quelle poche volte che cercavo di

rendermi disponibile per le nostre figlie, succedeva sempre qualcosa.

Un giorno Giulia mi chiese di andare con lei a Bergamo per scegliere l'abito da sposa e proprio quel giorno Pietro ebbe di nuovo la febbre. Così cercai in tutti i modi di accontentarla nel farle compagnia. Nelle poche ore in cui ero mancata, Pietro era rimasto con il papà di mio genero Gianmarco. La gioia dei figli e la sofferenza del padre camminavano insieme. Allo stesso tempo, la potenza del Signore camminava con me, dandomi sempre coraggio e forza.

Arrivò anche il giorno del matrimonio di Giulia e, come per i precedenti, dovevo trovare qualcuno che potesse restare a casa con Pietro, in modo che io fossi presente alla cerimonia. Una giovane coppia della chiesa di Sesto San Giovanni, Luca e Franca, dimostrarono gentilezza e disponibilità, offrendosi di restare con Pietro.

La mattina del matrimonio, dopo aver provveduto all'igiene personale di Pietro, aiutai Giulia ad indossare l'abito bianco. Fu difficile per lei entrare nella cameretta del padre per fare delle foto con lui e riuscire a trattenere le lacrime. Il papà per un attimo la guardò negli occhi, forse per uno sprazzo di lucidità. Sia per il matrimonio di Debora che per quello di Giulia, scegliemmo ristoranti vicino casa per permettermi, dopo la cerimonia in chiesa, di andare a casa e provvedere tutto il necessario a Pietro.

Anche quel giorno il Signore mantenne in vita

Ricominciare

Pietro e diede alla mia famiglia la serenità di vivere con gioia quei momenti. Sono riconoscente al Signore per aver benedetto anche il matrimonio di Giulia.

COME RESTARE FORTI NELLA TEMPESTA

Dopo circa un mese dal matrimonio di Giulia e Lino, Pietro si aggravò nuovamente. Per più di quaranta giorni ebbe consistenti rialzi termici senza che riuscissimo a capirne la causa. Il nostro medico non sapeva dare spiegazioni. Anche se gli prescriveva tanti antibiotici, la febbre non passava. Trascorsero due mesi in queste condizioni e Pietro ebbe un ulteriore peggioramento: diventò edematoso²⁰.

Chiamai un altro medico il quale, appena lo vide, mi disse: "Signora, non so da dove cominciare, ricoveriamolo subito, così vediamo cosa c'è che ha provocato tutto questo". Purtroppo eravamo nel periodo estivo, tanti medici erano in ferie; così decidemmo di non ricoverarlo.

Questo periodo è stato per me e per Pietro un altro periodo di sofferenze atroci. Come potevo restare forte nella nuova tempesta alla quale stavo andando incontro, con il subentrare di queste nuove complicazioni? Al mattino, prima di iniziare la pulizia personale di Pietro, mi inginocchiai vicino al suo letto e chiedevo la forza e l'aiuto al Signore. Al termine Lo ringraziavo di nuovo per l'aiuto datomi.

Una domenica mattina del mese di dicembre dello stesso anno, ero sola in casa con Pietro, il quale cominciò a stare molto male. Non sapevo cosa fare. Ero in preda all'ansia ed all'agitazione. M'inginoc-

chiai vicino al suo letto e pregai il Signore chiedendogli aiuto. Chiamai il medico di famiglia che, anche se era un fiorno festivo, non esitò a venire.

Quando il medico arrivò, il volto di Pietro era bianco: sembrava che stesse morendo. Il medico gli si avvicinò e per un po' di tempo gli controllò la frequenza cardiaca e la pressione sanguigna, dopodiché gli fece delle iniezioni, rimanendo vicino a lui per molto tempo. Andò via solo quando fu certo che Pietro si era ripreso e mi chiese di chiamarlo se ce ne fosse stato ancora bisogno, dimostrandomi così tutta la sua disponibilità. Anche questa volta il Signore lo aveva risparmiato Pietro, lasciandolo con me ancora per un po' di tempo.

L'assistenza a Pietro diventava ogni giorno sempre più gravosa e difficoltosa; nostra figlia Giulia si mise in contatto con l'ASL di Treviglio, per chiedere se si potesse avere qualche aiuto pratico. Le comunicarono che c'era la possibilità di usufruire dell'assistenza domiciliare di un infermiere sia per il cambio del catetere, sia per le iniezioni, sia per l'igiene personale. Così inoltrai formale richiesta all'ASL e dopo un po' di tempo la stessa fu accolta.

Dopo qualche giorno mi mandarono un'infermiera che, al mattino, potesse aiutarmi nell'espletare le normali attività di pulizia e igiene personale di Pietro. Da subito mi resi conto che non aveva né esperienza né rispetto verso un malato così grave. Nello svolgere il suo lavoro, lo scopriva completamente fa-

chendogli prendere freddo; io sapevo che ciò poteva causare altre complicazioni.

La prima volta che gli cambiò il catetere non fu più in grado di rimmetterlo. Si giustificò dicendo che soffriva di prostata. Quando avvenne l'episodio mi accorsi che Pietro soffriva terribilmente. I vari tentativi che fece l'infermiera gli provocarono anche una piccola emorragia interna. Io ero lì vicino, inerme, e mi rendevo conto che Pietro stava soffrendo.

Quel giorno stesso dissi all'infermiera che nei giorni successivi avrei continuato a prendermi cura di mio marito, così come avevo fatto fino a quel momento. Le dissi anche che preferivo non aggiungergli altre sofferenze e la ringraziai, congedandola. Prima di andar via l'infermiera mi chiese di non parlare con nessuno dell'accaduto perché temeva di perdere il lavoro.

Dopo questo tentativo andato a vuoto, informai i nostri figli dicendo loro che il compito di curare Pietro era solo ed esclusivamente mio e che avrei continuato a farlo in prima persona, finché il Signore me ne avesse dato la forza. Il vero amore comporta dedizione e cura per la persona amata e chi ama deve essere disposto a fare qualsiasi cosa, affrontare qualunque sacrificio per l'oggetto del suo amore.

Nel corso di quello stesso anno, cambiai casa trasferendomi in un piccolo appartamento che avevamo nel frattempo acquistato. L'unico problema era che non potevo più usufruire della presenza dei genitori di mio genero Gianmarco per avere un aiuto

nei momenti di bisogno. Nella nuova casa non conoscevo nessuno. Grazie a Dio fu solo questione di tempo.

Infatti, dopo poco tempo, ebbi modo di stringere amicizia con tre signore del mio condominio. Con loro instaurammo un bellissimo rapporto d'amicizia che continua ancora oggi. Una di loro era ed è molto attiva nell'ambito sociale, soprattutto nel volontariato.

Venuta a conoscenza del nostro problema, ci teneva molto a farci visita e vedere, in particolare, lo stato di salute di Pietro. Si sedeva vicino al suo letto e lo osservava. Quando venivano a trovarmi avevo modo di testimoniare loro del Signore facendo loro capire che, se Pietro avesse potuto parlare, avrebbe affermato che queste sofferenze erano solo per un tempo. Senz'altro avrebbe fatto sue le parole dell'Apostolo Paolo riportate in 2^a Corinzi 4:16-18: *"Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne."*

Fino a che Pietro era in vita le vicine di casa venivano spesso a trovarci e mi sono state d'incoraggiamento.

Negli anni trascorsi a Treviglio ho beneficiato delle numerose visite di credenti e parenti della chiesa

di Sesto San Giovanni, ma anche di credenti che, di passaggio da Milano (distante da Treviglio circa 30 Km.) venivano a trovarmi. Verso ognuno di loro esprimo la mia profonda gratitudine, perché le loro visite erano una dimostrazione d'affetto nei nostri confronti. Tante sono state anche le telefonate, i piccoli pensieri scritti e le lettere che ho ricevuto.

Erano tutti piccoli segni che m'inondavano il cuore di conforto e d'affetto. Tanti altri credenti, invece, mi sono stati vicini attraverso la preghiera che continuamente rivolgevano al nostro Padre celeste, di cui ho potuto avvertire i benefici nella mia vita.

Mi sono commossa quando una sorella di Manfredonia, che incontrai dopo la morte di Pietro, mi confidò che il suo pensiero di pregare per il "fratello Pietro" - così lo chiamava – era così forte che, anche quando il Signore lo aveva chiamato a sé, continuava a farlo. Poi si ricordava che il mio Pietro non c'era più e pregava per un altro fratello, anche lui di nome Pietro ed anche lui molto malato.

LE FORZE VENIVANO MENO

In quegli anni tanti amici mi consigliarono di mettere Pietro in uno dei numerosi istituti o centri d'assistenza. Questo "consiglio" era per me difficile da accettare ed il solo pensiero mi turbava molto. Ero assolutamente certa che tutto quello che accadeva era controllato in modo perfetto dal Signore. Lui assicura che non ci prova al di là delle nostre forze.

I nostri figli cominciavano a temere per la mia salute. Io, però, volevo mantenere fede alla promessa fatta a Pietro il giorno del nostro matrimonio, di amarci ed assisterci nella buona e nella cattiva sorte, sia nella salute che nella malattia, finché la morte non ci avesse separati.

Siamo ormai giunti all'inizio del 1997, anno in cui Pietro ci ha lasciati. Fin dai primi giorni di quell'anno, avevo come la sensazione che il Signore volesse prepararmi per la dipartita di Pietro.

Il mio più gran desiderio era che al suo funerale potessimo portarlo a Manfredonia. Questo desiderio scaturiva dal fatto che a Manfredonia avevamo le nostre radici, le nostre amicizie, altri nostri parenti. In questa città ci eravamo convertiti ed avevamo trascorso gran parte della nostra vita spirituale ed esistenziale. Manfredonia conservava tutti i nostri ricordi più belli ed i momenti felici vissuti con i nostri figli e con la chiesa.

Questo desiderio, però, non si sarebbe potuto realizzare in quanto, in quel periodo, non avevo la disponibilità per acquistare una casa a Manfredonia. Ero angustiata al pensiero che non avrei potuto realizzare questo. Come il salmista si esprimeva nel Salmo 77:1: *"La mia voce sale a Dio ed io grido; la mia voce sale a Dio ed egli mi porge l'orecchio"*, anch'io facevo salire la mia voce a Dio.

Ma il Signore rispose alle mie preghiere donandomi la Sua pace e facendomi capire che, se pure i funerali non si fossero svolti a Manfredonia, Lui sicuramente avrebbe permesso una grande testimonianza a Treviglio e a Sesto San Giovanni. Da quel momento in poi ebbi la pace nel cuore per questa decisione.

L'ultima domenica d'Aprile del 1997, Pietro stava di nuovo molto male. Io ero sola con lui e soffrivo con lui. Quella domenica mi sentivo nell'angoscia più profonda, ero convinta che quell'anno Pietro non l'avrebbe terminato.

Mi vennero in mente le parole di alcuni salmi, attraverso i quali il Signore mi parlò. Era il Salmo 141:8: *"A te sono rivolti i miei occhi, o Dio, Signore; in te mi rifugio, non abbandonare l'anima mia"*, ed il Salmo 57:1-3: *"Abbi pietà di me, o Dio, abbi pietà di me, perché l'anima mia cerca rifugio in te; e all'ombra delle tue ali io mi rifugio finché sia passato il pericolo. Io invocherò Dio, l'altissimo, Dio che agisce in mio favore. Egli manderà dal cielo a salvarmi..."*

Ancora una volta, davanti al Signore trovai sere-

nità e gioia. Potevo considerare che quando "il mio piè vacilla", la Sua mano mi sostiene; quando sono turbata da grandi afflizioni, il Suo conforto mi risollewa.

Così, dopo aver ripreso le mie forze fisiche e spirituali, sentii come se qualcuno mi stesse suggerendo di prendere carta e penna. Scrisi allora una piccola testimonianza di ciò che il Signore aveva fatto nella mia vita e nella mia famiglia in tutti quegli anni e della fedeltà manifestata nei nostri confronti. Scrisi quello che avrei desiderato si facesse il giorno dei funerali di Pietro. Infine scrissi gli inni che avrei voluto si cantassero in quell'occasione.

Il primo canto sarebbe stato "Prendi la mia vita". Pietro aveva un ricordo particolare di questo canto perché lo aveva imparato ad un campo biblico a Mombercelli nel lontano 1954, quando era ancora giovanissimo. In seguito, lo insegnò al gruppo giovanile della nostra chiesa.

PRENDI LA MIA VITA ²¹

Prendi la mia vita, prendila, Signor,
e la tua fiamma bruci nel mio cuor.
Tutto l'esser mio vibri per Te,
sii la mia guida, o divin Re!

Dal perfido male guardami Signor,
vien di mia fede, capo e compitor.
Se la notte copre tutto con il suo vel,
sii la mia stella che brilla nel ciel.

Le forze venivano meno

Ecco l'aurora di un dì novel,
il ciel s'indora del chiaror più bel.
Gesù s'avvicina, piangere perché
alziamo gli occhi, viene il Re dei re!

(coro): Fonte di vita di pace e amor,
a Te io grido la notte e il dì.
Odi il mio pianto, Tu mi sostien;
stammi d'accanto o mio sol ben.

Il secondo canto che volevo si cantasse era "Non Temere".

NON TEMERE ! ²²

(coro): No, non temere perché Io ti ho riscattato e ti
ho chiamato per nome, tu sei mio.
Quando passerai per delle acque Io sarò sempre con te.
Se attraverserai dei fiumi non sarai sommerso,
e quando ancor camminerai nel fuoco non ti
consumerai.
Io sono l'Eterno il tuo Dio il Santo d'Israele, il tuo
Signore ed il tuo Salvatore.
Perché tu sei prezioso agli occhi miei, sei pregiato ed Io
ti amo, non temere Io sarò sempre con te.

Infine volevo che si cantasse anche l'inno "Lode-
rò l'Eterno in ogni tempo tratto dal Salmo 34, at-
traverso il quale desideravo esprimere tutta la mia
riconoscenza e la mia lode al Signore. Volevo cantar-
lo insieme, con tutti i credenti ed amici che in quel
giorno sarebbero stati presenti.

LODERÒ L'ETERNO IN OGNI TEMPO ²³

Loderò l'Eterno in ogni tempo, la lode Sua sulle mie labbra avrò.

L'alma mia si glorierà in Dio, ogni umile ad udire gioirà.

Il Signore è presso a chi ha il cuor rotto e salva uno spirito in umiltà.

Il Suo angelo è accampato intorno a chi nel Suo timore cerca libertà!

(coro): Magnificate Dio con me! il Nome Suo esaltiamo insieme!

Ho cercato Dio e mi ha risposto liberandomi da tutti i miei timor.

Dopo aver terminato di scrivere, misi il foglio in una busta e la conservai. Non dissi nulla a nessuno; neanche ai nostri figli.

Nel frattempo il desiderio che avevo di portare Pietro a Manfredonia svanì completamente. Il Signore mi stava guidando affinché si rendesse testimonianza a Treviglio e nella chiesa di Sesto San Giovanni. I piani di Dio sono sempre perfetti e, come suoi figli, dobbiamo lasciarci guidare da Lui.

Questo scritto lo ripresi il 31 ottobre 1997, quando Pietro era già in coma. Erano presenti alcuni figli e parenti. Fu allora che tutti vennero a sapere della testimonianza e di quello che desideravo si facesse in occasione dei funerali. Ero certa che, come Pietro aveva onorato il Signore su questa terra, servendolo

fedelmente, così il Signore avrebbe onorato lui nel giorno del suo ultimo viaggio.

Se Pietro avesse potuto parlare, certamente avrebbe pronunciato le stesse parole dell'Apostolo Paolo in 2^a Timoteo 4:6-8: *"Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho serbato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione."*

Qualche mese prima della dipartita di Pietro, le mie forze stavano venendo meno ed il mio fisico stava cedendo. I nostri figli continuavano a preoccuparsi per me perché manifestavo forti dolori lombari, dolori agli arti inferiori, disturbi allo stomaco e avversione per il cibo. Dietro insistenza dei nostri figli, decisi di fare degli accertamenti i cui risultati furono alquanto preoccupanti. Il quadro clinico che mi fu presentato recitava così:

"Osteoporomalacia. Scoliosi sinistra convessa dorsale destra convessa lombare con rotazione omologa dei metameri lombari in prossimità dei vertici di curvatura su L3. Accentuazione della cifosi dorsale. Parziale cedimento su base osteoporotica del soma di L2 con affossamento della limitante somatica superiore da ernia intraspungiosa. Diffusa modesta spondilosi con osteofitosi margino somatica di piccole dimensioni. Artrosi interapofisaria al tratto distale lombare."

In poche parole: a causa degli sforzi a cui ero stata sottoposta in tutti gli anni di assistenza a Pietro, ave-

vo delle vertebre lombari schiacciate, una grave forma di scoliosi, osteoporosi diffusa e infiammazione del nervo sciatico.

Mi fu consigliato un busto correttivo oltre alla necessità di praticare varie terapie fisiche. La situazione era preoccupante e l'ortopedico chiese di parlare con qualcuno dei nostri figli per spiegare che c'era il rischio di una paralisi agli arti inferiori.

Anche in questo stato e con questi problemi di salute, ero fiduciosa che il Signore non mi avrebbe provata al di là delle mie forze. Il compito che Lui mi aveva affidato, con il Suo aiuto lo avrei portato a termine.

A fatica mi reggevo in piedi ma, nonostante ciò, lentamente riuscivo ad accudire Pietro in tutto quello di cui aveva bisogno. Per me stava diventando un problema anche il doverlo soltanto imboccare. Le terapie mediche che mi erano state consigliate, però, non potevo farle: il busto mi impediva i più piccoli movimenti necessari per assistere Pietro.

Per effettuare le cure terapeutiche, invece, avrei dovuto assentarmi da casa per giorni interi, ma nelle condizioni in cui versava Pietro, questo era impossibile. Ero fiduciosa nelle promesse del Signore. Solo dopo la morte di Pietro ho potuto effettuare delle terapie. Nelle attuali condizioni di salute, per me è un grande miracolo riuscire tuttora a camminare con le mie gambe, nonostante i forti dolori fisici.

Nel mese di ottobre 1997, qualche settimana prima che Pietro venisse a mancare, la mia salute era vera-

Le forze venivano meno

mente ridotta male. I miei figli erano molto preoccupati e cercavano di trovare una soluzione al problema. Sapevano che di sabato provvedevo in maniera più accurata alla pulizia personale di Pietro.

Così i miei generi si misero d'accordo nel fare i turni, rendendosi disponibili il sabato mattina per aiutarmi. Solo Marco, però, fece in tempo a fare il suo turno perché subito dopo il Signore chiamò a sé Pietro. Il Signore aveva tutto sotto controllo. Nel momento in cui le mie forze cominciavano a venire meno, Lui era intervenuto.

L'ULTIMO ABBRACCIO

Fin dai primi giorni del mese di ottobre 1997 Pietro iniziò a stare molto male. Come consuetudine, il medico gli prescrisse gli antibiotici, ma la febbre non andava via.

Non so spiegarmi il perché, ma questa volta percepivo che Pietro non ce l'avrebbe fatta. Il suo volto era cambiato. Di questo mio presentimento non ne parlai con i nostri figli perché non ne avevo il coraggio. Osservavo attimo dopo attimo quello che stava accadendo e conservavo tutto nel cuore.

Un pomeriggio venne a trovarmi Debora, che era al settimo mese di gravidanza. Si avvicinò al letto di suo padre e gli disse: "Sai, papà, tra qualche mese il Signore ti darà un'altra nipotina e scatteremo una foto con te." Anche se il padre era assente, quando venivano i nostri figli cercavano sempre di stimolarlo.

Nel sentire queste parole, non riuscii a trattenere le lacrime, perché ero certa che Pietro non avrebbe avuto la gioia di conoscere un'altra nipotina. Una vita si stava spegnendo e un'altra stava per nascere.

Pur essendo consapevole di quello che stava accadendo, non trovavo, però, la forza di parlarne con nessuno. Ero in casa da sola con

il mio dolore e la mia angoscia. La mattina del lunedì 27 ottobre venne a casa Caterina trovandomi in lacrime.

Mi chiese perché piangessi. Ancora una volta non trovai il coraggio di dirle quello che stava accadendo. Le chiesi di restare con il padre perché dovevo uscire per una commissione.

Sconvolta com'ero, mi recai in un'agenzia di pompe funebri che si trovava proprio vicino casa. Chiesi loro informazioni su come si potevano svolgere i funerali e se era possibile trasportare il feretro a Sesto San Giovanni. Chiesi se era possibile scegliere la bara, pensando che dopo mi sarebbe stato difficile. Mi fecero entrare in un salone dove c'erano tante bare e quando scelsi quella per Pietro mi sentii male; mi fecero sedere e aspettarono che mi riprendessi. Riuscii tuttavia a spiegare che eravamo cristiani evangelici e che i funerali si sarebbero svolti in modo diverso.

Tornai a casa camminando a fatica. Non riuscivo a vedere nulla perché avevo gli occhi pieni di lacrime. Quando entrai in casa, Caterina mi chiese dove ero andata. In quel momento, ancora una volta non ebbi la forza di darle una spiegazione.

I nostri figli non sospettavano nulla, perché capitava spesso che il loro padre stesse molto male. Non si rendevano conto che questa volta era peggio delle altre. Solo io, nel prendermi cura di lui giorno e notte, mi rendevo conto anche del più lieve cambiamento.

Sin dal martedì 28 ottobre, Pietro non era più riuscito a deglutire neppure una goccia d'acqua ed ogni tentativo era stato inutile. La febbre non accennava

a diminuire. Al giovedì mattina chiamai il medico, il quale, dopo averlo visitato, disse che la cosa non era poi così grave e che forse anche questa volta ce l'avrebbe fatta. Il medico aveva sdrammatizzato, ma io non ero affatto tranquilla.

Mi sentivo come se qualcuno dicesse: "Muoviti Giovanna, fai spazio e metti via le cose che non servono più". Era come vivere in un sogno, non mi rendevo conto di quello che stava accadendo. Portai giù in cantina tutto il materiale che utilizzavo per le cure a Pietro come pannolini, traverse per il letto e quant'altro. Mi avvicinai ancora una volta a lui e vidi che le sue condizioni erano peggiorate ulteriormente, avevo come l'impressione che fosse in coma.

Senza aspettare altro tempo, chiamai un altro medico, il quale confermò i miei timori. Disse che Pietro era molto grave, era in uno stato di pre-coma e aveva poche ore di vita. Non fu facile accettare quella notizia, anche se era la conferma dei miei timori.

Dietro a tutto quello che ci accade, però, c'è sempre la mano potente di Dio. Il Signore, parlando al profeta Geremia, disse: "*...io muterò il loro lutto in gioia, li consolero, li rallegrerò liberandoli del loro dolore.*" (Geremia 31:13). Così è stato anche per me. Se fino a quel momento avevo cercato di tenermi tutto dentro perché non volevo trasmettere ai figli la sofferenza che stavo provando, ora, di fronte a questa notizia, non potevo fare a meno di informarli. Li chiamai al telefono mettendoli al corrente di quanto il medico mi aveva appena riferito.

Gli ultimi giorni della vita terrena di Pietro li ho vissuti nella più assoluta intimità, sia con il Signore, sia con lui. Sono stati giorni, ore, minuti vissuti nell'angoscia più profonda, tanto da sembrarmi un'eternità.

Al pomeriggio di venerdì 31 ottobre vennero le nostre figlie e mio genero Lino. Eravamo tutti vicini al letto di Pietro e per un attimo fummo presi dal panico, perché sembrava fosse giunta l'ora. C'inginocchiammo tutti vicino al capezzale di Pietro per pregare. Fu mio genero Lino a pregare. La sua fu una preghiera molto intensa e commovente.

Davanti ad una persona amata che stava per lasciarci, non potevamo fare a meno di piangere. Erano momenti di grande angoscia, ma anche di grande gioia, perché Pietro stava andando con il Signore.

Per lui c'era una bellissima beatitudine che dice: *"...beati i morti che da ora innanzi muoiono nel Signore, Sì dice lo Spirito, essi si riposano dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono"* (Apocalisse 14:13). Grazie a Dio, Pietro, dopo tanti lunghi anni di sofferenza, stava trovando riposo eterno nelle braccia del Signore: quel riposo che non avrebbe avuto mai fine, perché la morte dei santi è preziosa al Suo cospetto.

Quel giorno, poche ore prima che Pietro ci lasciasse, erano venuti a farci visita alcuni parenti, tra i quali anche mio nipote Pasquale Di Nunzio, anziano della chiesa di Sesto San Giovanni. Eravamo tutti stretti nel nostro dolore e mentre eravamo vicini al letto di Pietro, presi la testimonianza che avevo

L'ultimo abbraccio

scritto l'ultima domenica di Aprile, della quale ho già avuto modo di parlare nelle pagine precedenti e gliela consegnai.

Tale testimonianza la riporto così come l'ho scritta sette mesi prima.

"Quando il Signore chiamerà Pietro, come moglie desidero che gli si renda una grande testimonianza, perché lui è degno di questo.

Lui è stato un fedele servitore. Sia io che ho vissuto al suo fianco per tanti anni, sia altri che lo hanno conosciuto, lo possono testimoniare davanti al Signore.

Pietro è stato fedele sia nelle cose piccole, che nelle grandi. Sono certa che il Signore aprirà le porte del cielo e dirà: 'Entra buono e fedele servitore, entra nella gioia del tuo Signore.'

Voglio raccontare a tutti la mia piccola testimonianza, non quello che io ho fatto per Pietro, ma quello che il Signore ha fatto nella mia vita e nella mia famiglia. La sofferenza è stata grande, però, abbiamo potuto toccare con mano ogni giorno la fedeltà del Signore. Abbiamo potuto sperimentare in tutti questi anni la sua bontà. Lui si è preso cura di Pietro, di me e dei nostri figli dandoci la gioia di essergli fedeli anche nella sofferenza.

A distanza di tanti anni posso dire a tutti che siamo passati per le acque della prova, ma il Signore è stato con noi; abbiamo attraversato dei fiumi, ma non ci hanno sommerso; abbiamo camminato nel fuoco, ma non ci siamo bruciati e la fiamma non ci ha consumati, perché l'Eterno è stato con noi. Lui è stato per noi un aiuto sempre pronto nelle difficoltà. Lode al suo nome."

Questa testimonianza fu poi letta nella chiesa di Sesto San Giovanni, durante i funerali.

Le ore passavano e Pietro era sempre più abbattuto. Aveva la febbre altissima. Non sapevamo quanto tempo ancora il Signore ce lo avrebbe lasciato. I miei familiari, nella tarda serata, andarono via. Rimasero solo le nostre figlie con i miei generi.

Convinsi anche loro a tornare alle proprie case e cercare di riposare un po'. Con me rimase solo Giulia. Chiesi anche a lei di andare a riposare un po', mentre io rimanevo al capezzale di Pietro. Volevo vivere con lui gli ultimi istanti della sua vita.

Quante cose avrei voluto dire in quei momenti! Rimasi accanto a lui fino all'ultimo suo respiro. Erano le 00.35 di sabato 1 novembre, quando il Signore lo chiamò a sé, nella patria celeste. In quel momento il Signore aveva il controllo su di me.

Chiamai Giulia, la quale si rese immediatamente conto di quanto era avvenuto. Era molto scossa, piangeva e non riusciva a fare nulla. Intanto, io avevo bisogno del suo aiuto, non potevo aspettare di vestire Pietro, perché il suo corpo si sarebbe raffreddato e non sarebbe stato più possibile muoverlo. Le dissi di calmarsi, ma non riusciva. A stento riuscì a telefonare agli altri figli e generi. In questa occasione il Signore ha esaudito il mio desiderio, di fare per lui, per l'ultima volta, quello che avevo fatto per tanti anni: lavarlo, cambiarlo, sbarbarlo, vestirlo e sistemarlo nel letto.

Al termine, Giulia ed io ci inginocchiammo e ringraziammo il Signore per tutta la forza che mi aveva dato nel portare a termine questo compito. Subito

dopo arrivarono anche le altre figlie e i miei generi. Avrebbero voluto essere presenti anche loro nel momento in cui Pietro ci aveva lasciati, per darmi conforto e aiuto. Ma il Signore aveva voluto esaudire la mia preghiera ed il mio desiderio: quello di prendermi cura di Pietro fino all'ultimo suo respiro.

La salma di Pietro rimase a casa per circa tre giorni. Infatti i funerali ebbero luogo il lunedì successivo alla sua scomparsa, il 3 novembre, perché il sabato e la domenica erano festivi. Non avremmo mai immaginato di vedere una così grande manifestazione di affetto da parte di tanti credenti ed amici. Per due giorni ci fu un continuo andirivieni di persone che si erano unite al nostro dolore.

Avevamo avuto modo di testimoniare del Signore agli amici, portandoli a riflettere sul fatto che ogni essere umano deve prepararsi ad incontrare Dio. In quei tre giorni, il Signore aveva spazzato via nebbia e pioggia; il sole splendeva come in una giornata di primavera.

Se fino al giorno prima della morte di Pietro il tempo era stato piovoso e freddo, durante quei tre giorni il tempo si rimise al bello. Ricominciò a piovere la sera del 3 Novembre, al termine del funerale. Per me non era stato affatto un caso. Il Signore aveva voluto essere benevolo anche nell'ultimo viaggio che Pietro avrebbe fatto su questa terra.

Il lunedì pomeriggio la salma fu trasportata da Treviglio a Sesto San Giovanni. La chiesa era gremi-

ta di credenti ed amici. Quel giorno, più che un giorno triste, sembrava un giorno di festa.

Diversi fratelli della provincia di Foggia avevano voluto manifestare il loro affetto partecipando ai funerali, testimoniando della fedeltà, della costanza e dell'impegno che Pietro aveva avuto nel servire il Signore.

Terminata la cerimonia funebre nella chiesa di Sesto San Giovanni, ci dirigemmo verso il cimitero di Treviglio. Prima che la salma fosse tumulata, ci fu una parola di testimonianza e si ringraziò il Signore per come aveva guidato le cose. Ora, come dice la Scrittura, il corpo di Pietro è stato restituito alla terra e lo spirito è ritornato a Dio che glielo ha dato.

Nei primi tempi, dopo la dipartita di Pietro, ho trovato difficile abituarci all'idea che lui non ci fosse più. Non facevo altro che andare nella sua camera e guardare il posto in cui lui era solito stare, il suo letto.

Era come se ci fosse ancora un legame tra me e lui. Mi mancavano le attenzioni che riversavo su di lui, mi mancava il mio fare quotidiano e il mio impegno costante nell'assistere giorno e notte. Soprattutto, mi mancava la sua persona.

Ancora oggi mi succede di avere la sensazione di sentire i suoi lamenti, il suo respiro pesante, il suo affanno. Mi sveglio e, senza volerlo, vado in camera sua. Poi mi rendo conto che è solo una mia sensazione. Il Signore mi ha dato e mi sta dando forza e coraggio per andare avanti.

Pur sapendo che Pietro è col Signore, sento profondamente la sua mancanza. Ogni giorno chiedo al Signore di riempire il vuoto che mi porto dentro e di aiutarmi a superare la solitudine.

In casa ho un quadretto molto bello che mi è stato regalato da una sorella quando Pietro era ancora in vita. Quello che vi è scritto mi ha aiutato e mi aiuta ancora oggi nei momenti di scoraggiamento. Desidero riportare il testo di questa poesia dal titolo "Quando" ²⁴.

QUANDO

Quando sono triste, Dio mi dona la gioia.
Quando il mio cuore è vuoto, Lui lo riempie d'amore.
Quando vacillo, Lui mi rialza e mi rinforza.
Quando sono stanca, Lui mi ridà vigore.
Quando mi sento sola, Lui è l'amico che mi sta vicino.
Quando mi sento sconfitta, Lui mi dà la vittoria.
Quando il buio mi circonda, Lui è la luce che brilla.
Quando mi arrendo e non voglio più andare avanti, Lui
mi tende la mano e mi fa proseguire.
Quando dormo, Lui veglia per me, Egli è il mio tutto.
Solo nelle sue braccia eterne l'anima mia si acquieta e
trova riposo.

LE CONSOLAZIONI DI DIO

Alla scuola della sofferenza abbiamo imparato tanto, anche se sono stati anni di dure prove. Il Signore ci ha sempre sostenuti, ci ha insegnato e fatto capire tante cose che forse, in una situazione normale e agiata, non avremmo mai imparato.

La nostra speranza è stata quella di seguire sempre di più il Signore e siamo fiduciosi che beni e benignità ci accompagneranno tutti i giorni della nostra vita. Il Signore non poteva darci di più di quello che ci ha dato e come dice il salmista: *"Ma la bontà del Signore è senza fine per quelli che lo temono e la sua misericordia per i figli dei loro figli"* (Salmo 103:17).

Pietro ci ha lasciato tanti ricordi. Era un mio grande desiderio poter raccontare le esperienze che ho vissuto accanto a lui in tutti questi anni. Ma non è stato un compito facile dover riportare alla mente i ricordi che serbo nel cuore. Non smetterò mai di ringraziare Dio per come mi ha sostenuta.

Mi auguro con tutto il cuore che le parole di questo libro possano aiutare e confortare quanti vivono nella malattia, nella sofferenza, nel dolore e nell'afflizione. Mi auguro che queste pagine possano far riflettere anche tutti quelli che vivono nella salute, nel benessere, nella gioia, affinché possano offrire ogni giorno la riconoscenza a Dio.

In questo libro, spesso ho parlato della sofferenza. E' una esperienza della quale tutti vorremmo fare a

meno. Ma, come esiste la felicità, la gioia e ogni altro sentimento positivo, così esiste anche la sofferenza, che prima o poi si presenta nella vita di ognuno.

Il Signore non promette di liberarci da queste esperienze dolorose; promette, però, di essere con noi in questi momenti difficili, di trasmetterci la Sua forza. Lui è fedele e vuole che noi ricerchiamo questo aiuto nella preghiera. Questo perché è piuttosto facile ringraziare Dio quando permette che tutto vada bene, secondo i nostri desideri. Bisogna, però, saperlo ringraziare anche quando sopraggiunge la prova.

E' opportuno sapere che Dio non ci protegge *dalla* sofferenza, ma ci protegge *nella* sofferenza; perché molte sono le afflizioni del giusto, ma l'Eterno lo libera da tutte. Questa è una grande consolazione per un figliuolo di Dio che affronta la prova.

Durante questo periodo, ho acquisito più conoscenza, più esperienza, più pazienza, più stabilità di quanta ne avessi prima. Ho avuto difficoltà di ogni genere, ma il Signore mi ha sempre liberata.

Ora vorrei rivolgermi, in modo particolare, a chi sta forse soffrendo. Non ti rattristare, confida nel Signore con piena fiducia e ti renderai conto che niente e nessuno potrà demolirti. Sopporta l'afflizione e sfida la paura. La nostra reazione di fronte al dolore e alla sofferenza non deve essere la richiesta che esse cessino, ma piuttosto quella di potere conservare intatta la nuova natura che Dio ci ha dato.

A volte affermiamo che il dolore non dovrebbe

esistere. Purtroppo c'è. Il Signore Gesù stesso, non è stato risparmiato dal dolore e dalla sofferenza. Il peccato, il dolore e la sofferenza esistono e non sta a noi dire che Dio sbaglia, permettendo che esistano nella nostra vita. Se il Signore permette che le nostre vite passino nel crogiuolo della sofferenza, possiamo essere certi che, oltretutto, il Signore ci farà essere di nutrimento per altre persone.

Nella vita del credente, le circostanze sono preordinate da Dio e nulla accade per caso. Quando Egli permette certe situazioni, è perché ha i Suoi piani e vuole insegnarci qualcosa.

E' bello poter raccontare agli altri le esperienze che ho vissuto con il Signore attraverso la sofferenza. Anche se è stato molto doloroso, il Signore è stato ancora più grande nell'aiutarci a superarla. Abbiamo attraversato la valle dell'ombra della morte, ma il nostro Buon Pastore ci ha guidati per i sentieri della sua giustizia per amore del Suo nome e ci ha tratti in salvo.

E' bello scoprire che il Signore ci risponde quando, nelle afflizioni, gridiamo a Lui; sperimentare le verità che troviamo nella Sua parola, come Gesù stesso ha affermato: *"Il cielo e la terra passeranno, ma la sua parola rimane in eterno"* (Marco 13:31).

Che gioia, per il credente che ha posto la sua fiducia nel Signore, scoprire ogni giorno quanto è grande il Suo amore verso quelli che lo amano. E' proprio attraversando la prova che ci rendiamo conto, ancora di più, della sovranità di Dio e possiamo

esclamare dal profondo del cuore quanto è scritto in Giobbe 19:25-26: *"Io so che il mio Redentore vive e che alla fine si alzerà sulla polvere. E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio"*.

A coloro che forse sono nella prova voglio dire ancora questo: non arrendetevi mai di fronte alle difficoltà che incontrerete; continuate a camminare per la strada che il Signore vi mette davanti, anche se è un cammino difficile e doloroso. Dio è pieno di forza, perciò non dovete temere, perché può infonderla a chi ne ha bisogno.

Siate forti e coraggiosi, perché il Signore vi condurrà con la sua forza e voi sarete calmi nella tempesta e lieti nelle afflizioni. Egli conforterà i vostri cuori e vi farà gioire anche nelle prove. Realizzando questo nella vostra vita, non potrete fare a meno di lodarlo e ringraziarlo. Accettate, senza ribellarvi, quello che vi accade come da parte del Signore, perché tutto è permesso da Lui, sia quando le cose vanno bene che quando vanno male, sia quando godiamo di ottima salute che quando ci troviamo in un letto di infermità.

Impariamo a fare nostre le parole dell'Apostolo Paolo quando dice: *"...ho imparato ad accontentarmi dello stato in cui mi trovo"* (Filippesi 4:11). Davide poteva dire nel Salmo 34:1-2: *"Io benedirò il Signore in ogni tempo; la sua lode sarà sempre nella mia bocca. Io mi glorierò nel Signore; gli umili l'udiranno e si rallegreranno."* Il Signore ha promesso la corona della vita a quelli che lo amano.

Solo chi ama il Signore resisterà nell'ora della prova. Allora, quando quell'amore sarà provato, vi renderete conto che neanche molte acque lo potranno spegnere. Se il Signore ha scelto me, te o voi, glorifichiamo Dio perché sarà Lui che ci sosterrà.

Se stai soffrendo e vivi lontano da lui, porta la tua sofferenza e le tue pene ai piedi del Signore che in questo momento ti dice: *"Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo"* (Matteo 11:28). Perciò, confida nel Signore Gesù con tutto il tuo cuore, perché è Lui che è morto per te. Se credi fermamente a queste Sue promesse, non ti sentirai più solo, perché il Signore, l'Eterno sarà sempre con te e ti soccorrerà quando griderai a Lui.

Il Signore protegge i suoi figli come un uomo ricco protegge il suo tesoro. Egli non cesserà di prendersi attivamente cura di te, perché non si troverà mai nell'impossibilità di farlo. Dio ti avvolgerà nelle Sue ali eterne per mezzo del Suo figliuolo Gesù Cristo. Potrà arrivare la morte, la povertà, la sofferenza o l'afflizione, la tempesta, ma puoi essere certo che il Signore ti metterà al sicuro.

C'è un versetto che mi piace molto ricordare, il Salmo 126:5: *"Quelli che seminano con lacrime, mieteranno con canti di gioia"*. Queste promesse che leggiamo nella Sua Parola, possiamo farle nostre solo quando le viviamo in circostanze molto dolorose. Solo così possiamo dire che le nostre lacrime sono state per noi come una rugiada. Le lacrime ci hanno schiarito la

vista per contemplare Dio nella Sua grazia e rendere più preziosa la visione del Suo favore.

Se il Signore permette nella nostra vita periodi di prove, impariamo a resistere, perché ne vale la pena se alla fine possiamo raccogliere frutti di grandi benedizioni. Se il tralcio non è potato, non potrà portare frutto. Così siamo noi per il Signore. Lui permette la potatura nella nostra vita proprio attraverso le prove e le afflizioni. Quando questo avviene, possiamo essere certi che ci saranno frutti abbondanti.

Mi auguro che questa esperienza possa farla anche tu, caro lettore, che forse vivi nella sofferenza, ma lontano da Dio. Sappi che il Signore ti ama di un amore eterno e vuole che anche tu creda in Lui e venga alla conoscenza delle Sue verità. Solo se questo avverrà nella tua vita, potrai godere le gioie eterne che Dio ha in serbo per te.

Oggi, pensando al passato e a quanto Dio ha fatto per me, non posso fare a meno di ricordare che la sua mano benefica è stata su di noi, proprio come disse il profeta Neemia quando arrivò a Gerusalemme: *".....la benefica mano del mio Dio era su di me"* (Neemia 2:8).

Amo ricordare i momenti in cui, con le lacrime agli occhi, sentivo la Sua presenza nella mia vita. Ho sentito il Suo abbraccio pieno di amore quando ha chiamato a sé Pietro. Ho sentito il Suo sostegno in un modo straordinario quando ci siamo trasferiti a Treviglio, ambiente nuovo, senza familiari e sen-

Le consolazioni di Dio

za amici. Ho visto la Sua mano guidare i miei passi, come un padre guida il proprio figlio.

Le Sue promesse le ho potute fare mie, le stesse che Giosuè ricevette dopo la morte di Mosè: "*...io non ti lascerò e non ti abbandonerò*" (Giosuè 1:6). Quel Gesù che ho accettato nel mio cuore all'età di 14 anni, ha camminato in tutti questi anni sempre al mio fianco, anche nei momenti più difficili. A Lui va tutta la mia riconoscenza e la mia lode.

TESTIMONIANZE

In queste ultime pagine, desidero riportare alcune testimonianze di fratelli che hanno conosciuto Pietro e condiviso con lui il servizio nell'opera del Signore.

Essi sono: il fr. Michele Borgomastro, anziano dell'assemblea di Manfredonia, Via M. Jaccarino e servitore del Signore da circa 50 anni ed il fr. Pasquale Murgo, anziano per molti anni dell'assemblea di Manfredonia di Via M. Jaccarino.

Testimonianza di Michele Borgomastro

Pietro è stato un uomo sincero, amante della buona testimonianza e dello sviluppo della fede cristiana evangelica. Queste sue doti le ha evidenziate sin dall'inizio della sua conversione a Cristo avvenuta nel 1950.

Iniziò a frequentare le riunioni ancor prima che fosse aperto il locale in Via Mozzillo Jaccarino, a Manfredonia. Allora gli incontri avvenivano in case private, nella casa dell'anziano fratello Lorenzo Murgo.

La chiesa di Manfredonia, nata nel 1933, si è sempre riunita di casa in casa sino al 1953 e poi dal 1955, dopo un tempo di chiusura forzata a causa della persecuzione, nel nuovo locale.

Così Pietro entra in questa casa, vede la semplicità dei credenti e ascolta la Parola di Dio. In questo

piccolo spazio, occupato anche dai mobili della casa, Pietro incontra Gesù.

La sua conversione è stata vera, radicale e reale perciò la sua vita è stata totalmente trasformata.

Nasce in lui il desiderio di trasmettere agli altri la bellezza di questa realtà veramente sconvolgente.

Divenne subito un buon testimone di Gesù Cristo nella propria famiglia conducendo al Signore i suoi fratelli, più giovani di lui.

S'inserì subito, come collaboratore dei fratelli anziani, nelle attività della chiesa. In seguito fu riconosciuto anziano e tesoriere dell'assemblea.

A motivo del suo lavoro, prima come calzolaio, poi come imbalsamatore d'uccelli ed infine come apicoltore, con una propria bottega aperta al pubblico, aveva la possibilità di prendere contatto facilmente con chiunque entrasse nel suo laboratorio. Le occasioni in cui poter testimoniare erano tante e, infatti, ha portato i suoi frutti.

La sua bottega si realizzava spesso come luogo d'incontro di fratelli. Chi non capiva bene una verità si recava facilmente da lui. Chi aveva problemi in famiglia andava da lui perché lo trovava sempre disponibile.

Il caro Pietro, per il suo carattere docile, riusciva ad accontentare tutti. Era un uomo di pace. I suoi interventi tra i fratelli e nelle famiglie in difficoltà davano i suoi risultati pacifici.

Si occupava del ministero della Parola in adunan-

za. Per lungo tempo ha avuto anche l'impegno della Scuola Domenicale nella classe dei ragazzi.

Non trascurava le nuove attività evangelistiche. S'interessava di visitare le nuove comunità, in particolare quella di Vieste, poi quella di Margherita di Savoia ed infine quella di Canosa di Puglia. Tutte località distanti da Manfredonia.

Era sempre disponibile a praticare l'ospitalità e sempre nel pieno accordo con sua moglie.

E' stato, quindi, un pilastro per la chiesa di Manfredonia. La sua vita ha lasciato un segno profondo nell'assemblea. La sua testimonianza non può essere facilmente dimenticata.

E' stato benvenuto da tutti. Il ricordo di lui è nel cuore di chiunque l'ha conosciuto.

Michele Borgomastro

Testimonianza di Pasquale Murgo

Ho conosciuto Pietro molti anni fa, nel lontano 1957, anno in cui mi sono convertito. Lui non era ancora sposato ma già era un esempio positivo nel gruppo giovanile.

Pietro è stato per me un padre spirituale. Tutte le volte che andavo a trovarlo alla bottega (allora faceva il calzolaio), era sempre disponibile nel concedermi del tempo per studiare la Bibbia insieme.

E' stato per me un amico, un fratello, il mio confidente e non mi ha mai deluso. Non posso fare a

meno di ringraziare il Signore per l'affetto e l'incoraggiamento che ho ricevuto da lui.

A motivo delle sue buone qualità spirituali, divenne presto un anziano e conduttore della chiesa di Manfredonia, Via Mozzillo Jaccarino di cui faceva parte. Aveva anche a cuore di visitare sistematicamente altre chiese locali come quelle di Vieste, Mattinata e soprattutto Canosa di Puglia, che ha curato per diversi anni insieme a sua moglie.

Pietro era un credente molto scrupoloso, vivendo una vita di santificazione e di fedeltà al Signore. In lui ho riconosciuto anche il dono di pastore in quanto sapeva esortare, incoraggiare, convincere con tanto amore e dolcezza e riconciliare i fratelli fra di loro.

Pietro aveva le qualità descritte in 1^a Timoteo cap. 3: irreprensibile, sobrio, assennato, costumato, ospitale, non litigioso ed infine un uomo che ha saputo governare bene la sua famiglia. Infatti, i suoi cinque figli hanno saputo ben imitare la sua fede, per la quale non solo hanno creduto nel Signore come nel proprio Salvatore, ma lo servono fedelmente insieme ai loro coniugi.

Pietro è stato disponibile anche a svolgere servizi d'ordine pratico. Dopo tre anni circa dall'apertura dell'Asilo Evangelico a Manfredonia, avvenuto nel 1966, il Signore ci ha provveduto un pulmino scuolabus Fiat molto utile per il trasporto dei bambini. Non avendo un autista fisso, Pietro con tanto amo-

re, lasciava il lavoro per guidare il pulmino tutte le volte che ce n'era bisogno.

Pietro era anche un uomo ospitale insieme a sua moglie, dono che esercitavano con premura (Rom. 12:13).

E' stato molto doloroso per me vedere Pietro ammalarsi del morbo di Alzheimer già a 48 anni.

Sono stato molto vicino a Pietro, per quanto mi è stato possibile. Spesso lo portavo a passeggio per farlo divagare un po'. Ho potuto rivederlo anche a Treviglio dove si erano trasferiti con la sua famiglia ed il rivederlo suscitava in me sempre una certa emozione. L'ultima volta che l'ho rivisto è stato in occasione dei suoi funerali, quando ormai il Signore l'aveva già chiamato a sé.

In questa circostanza, ho avuto modo di testimoniare della sua vita di fede nella chiesa di Sesto San Giovanni.

A conclusione della cerimonia funebre il Signore mi dava di lasciare sul cuore di Giovanna e dei suoi figli le parole di Genesi 5:24: *"Ed Enoc camminò con Dio; poi scomparve, perché Dio lo prese."*

Anche Pietro ha camminato con Dio ed ora è con Lui e gode della Sua presenza.

Pasquale Murgio

Appendice Due

POESIE

Le poesie che ho qui raccolte, esprimono in modo profondo la presenza di Dio nelle prove della vita del credente, e in me sono state di grande conforto.

VERO AMORE⁵

Se penso al mio stato,
a quando mi trovo spesso in difficoltà
a quando alzo gli occhi al cielo in cerca di aiuto,
e poi vedo altre situazioni,
situazioni più grandi e gravi della mia,
allora io diminuisco e divento piccolo piccolo
senza il coraggio di alzare gli occhi.

Io lodo allora il Signore perché ogni giorno
io posso vedere il sole!
Mi scontro con cose contro le quali
i miei problemi sono niente,
le mie angosce e paure sono niente,
il mio dolore fisico che sembra a mio vedere grande
non è niente!

Io ammiro il tuo coraggio ed il tuo amore.
Io mi sono fermato ...
Vi ho guardato accudire un uomo
che non sa più quello che gli fai.
Tu, Giovanna, lo ami come il primo giorno
Quando ti disse: Ti amo!
Tu lo vedi ancora come quel giorno in cui vi siete
presi per mano per camminare insieme nella vita.

Lui ora a te e ai tuoi figli non può più dire niente.
E' duro vedere quell'uomo, nel letto, con gli occhi fissi
di chi non sa di vivere.
La vostra vita non si è fermata quando il male
lo ha colpito.

Ogni giorno si rinnova il miracolo d'amore,
per cui, tuo marito,
vostro padre,
è colui che in questo mondo amate di più.
Una presenza che per voi è più di qualsiasi cosa

Vi amo,
per come non pensate alle vostre difficoltà
ai vostri problemi nell'accudirlo.
E io penso che quando abbiamo un problema fisico,
quando abbiamo un problema morale
dobbiamo guardare prima,
chi soffre molto più di noi.

E allora tutto passerebbe in secondo piano.
Tutto diventerebbe niente di fronte agli altri.
Il prossimo più che me stesso, disse Lui, Gesù.
Il nostro universo nel quale noi imperiamo,
in cui siamo superiori a tutti,
si annullerebbe ogni volta che potessimo pensare
a chi non sorride quasi mai,
anche se ha il sorriso nel cuore,
e loda il Signore sempre,
mentre noi, qualche volta
vogliamo dimenticarne.

Ti amo sorella.
Il tuo è vero amore

Che io possa imparare da te ad amare così!

Emanuele
25/05/1992

TUTTO HO RIMESSO FRA LE TUE MANI ²⁶

Tutto ho rimesso fra le Tue mani,
ciò che mi preoccupa e mi tormenta,
che mi angoscia e mi addolora.
E' l'affanno del domani,
Tutto ho rimesso fra le Tue mani.

Tutto ho rimesso fra le Tue mani,
l'affanno che mi trascino appresso,
ciò che rimpiango, ciò che spero,
è il perché del mio destino
Tutto ho rimesso fra le Tue mani.

Tutto ho rimesso fra le Tue mani.
La povertà o la ricchezza,
la felicità oppure la tristezza.
Tutto ciò che ho sin qui temuto
Tutto ho rimesso fra le Tue mani.

Tutto ho rimesso nelle Tue mani,
si tratti della morte o della vita,

della salute o della malattia,
dell'inizio o della fine,
Perché tutto è bene fra le Tue mani.

IL VOLO ²⁷

.....Vorrei colorare le mie parole
delle svariate sfumature della grazia di Dio
per rinfrescare i tuoi pensieri e trasformare
la stanchezza in ali maestose perché tu
possa volare ancora più in alto....
Vola allora, non ti fermare
Quando l'alba e il tramonto si stringono
in un abbraccio che non ti lascia respirare.
Vola, vola, non ti fermare quando la tristezza
e la stanchezza, amiche quasi inseparabili,
chiudono la porta alla gioia e alla passione.
Vola, lasciati andare al vento di Dio
che sostiene e sosterrà il tuo viaggio verso casa.

LA SUA PICCOLA PIANTA ²⁸

Il Gran Giardiniere mi affidò un giorno
Una pianta di qualità molto rara e bella;
"Tornerò a cercarla, diss'Egli sorridendo,
Curala bene, preservandola per me".

Io ne ho avuto cura e la pianta è cresciuta,
E ha dato un fiore dai colori smaglianti,
Bella e fresca, come l'alba a primavera.

Poesie

La mia anima era raggianti, la mia felicità senza uguali.

Fra tutti i miei fiori, era la più splendente,
Il suo profumo, il suo aspetto erano meravigliosi;
avrei voluto contemplarla, tanto il mio cuore le si era
attaccato

Ma intanto sapevo ch'Egli tornerebbe a cercarla
Ed ecco, Egli è venuto un giorno a chiedermi
La graziosa pianta che mi aveva prestato ...
Io tremavo! Ma è vero, mi aveva detto
Che un giorno sarebbe venuto a riprendermela.

"E' perfetta" diss'Egli aspirando il suo profumo.
Allora, curvandosi, diceva dolcemente:
"Se ella resta su questa terra, perderà il suo splendore,
Voglio trapiantarla nel mio giardino Lassù".

Con tenerezza, Egli l'ha presa ed è volato
Per piantarla Lassù dove i fiori non appassiscono,
E un giorno futuro, in quel Giardino di Gloria,
La ritroverò sbocciata e sarà mia...

SENZA TITOLO ²⁹

Quando Dio vuole forgiare un uomo,
entusiasmarlo e prepararlo
Quando Dio vuole modellare un uomo
Affinché interpreti la parte più nobile
Quando Egli desidera con tutto il Suo cuore
Edificare un uomo, grande e valoroso

Alla cui vista il mondo rimanga meravigliato;
Allora, osserva i Suoi metodi e nota i Suoi modi,

Come Egli perfezioni spietatamente colui
Che Egli ha scelto divinamente
Come Egli lo colpisca e lo ferisca
E con potenti colpi lo converta in forme
E modelli di argilla che solo Dio può intendere
Mentre il cuore torturato dell'uomo piange
Ed eleva mani supplichevoli...

Tuttavia Dio curva ma non spezza mai
Quando intraprende il bene dell'uomo
Com'Egli usi colui che aggrada, e
Di gran potenza lo ricolmi e con ogni atto lo induca a
mostrare il Suo splendore ...

Dio ben sa quel che fa!

PAPÀ NON È QUI ³⁰

Papà è tornato a casa.
Ha ritrovato braccia d'amore che l'hanno accolto
Per non lasciarlo più, tra le Tue braccia, Signore.
Ma Padre di ogni Padre,
mi mancano le sue mani che tanto hanno lavorato per
me
mi mancano i suoi occhi che tanto mi hanno parlato
mi manca la sua voce che tanto mi ha chiamato e
guidato
mi mancano le sue gambe che tanto hanno corso per
me

Papà non è qui
E mi sento sola.
Ti ho avuto per pochi anni
Nel bene e nel male,
punto d'appoggio per la mia vita
certezza vera, conforto presente.
Pochi giorni per parlarti
Con parole mai pronunciate prima,
con parole che prima erano solo sottintesi,
quasi segrete ...
Con gesti mai osati prima,
Quanto ti ho abbracciato! Tanto da volerti quasi
nascondere alla volontà di Dio!
Quanto ti ho amato ...
Avevo così bisogno di te, ancora

Ma papà non è qui.
Signore, grande è la Tua bontà,
imperscrutabili i tuoi pensieri
giuste le Tue decisioni.
Hai atteso l'invito di papà:
"Vieni Gesù, vieni Gesù"
E come il padre del figliuol prodigo, gli sei corso
incontro
Perché papà era troppo stanco ...
L'hai portato finalmente a casa e grande festa è stata
fatta quel giorno in cielo.
Ma Signore, papà mi manca, come farò?
Guardo le stelle, le nuvole e la luna e papà non è qui a
guardarle con me,
per stupirci insieme della Tua immensa perfezione e
bellezza.
Papà è con Te.

Papà è al sicuro
Papà mi aspetta ...
Sogno il gran momento, sogno quell'incontro
E ancora piangerò, e piangerò
Per l'ultima volta.

EMANUELE ³¹

Signore nella Tua mano è il mio tempo.
Senza di Te non posso far niente o Signore.
Senza di Te la vita non vale la pena di essere vissuta.
Sono decisa di fidarmi di Te a occhi chiusi.
Ho messo la mano nell'aratro e non guarderò indietro
Ho visto che Tu sei fedele, Signore.
E credo fermamente che Tu sei l'Emanuele, Dio con noi
Nella nostra vita con tutte le sue vicissitudini, con tutti
i suoi alti e bassi.
Io credo: TU SEI L'EMANUELE.

DIO NON HA PROMESSO ³²

Dio non ha promesso cieli sempre blù,
fiori sparsi lungo i sentieri della nostra vita.
Dio non ha promesso il sole senza la pioggia,
la gioia senza la sofferenza,
la pace senza il dolore.

Ma ha promesso forza per ogni giorno,
luce sulla nostra via,
grazia in tutte le prove,
aiuto dall'alto,
infallibile compassione
e amore senza fine..

E' DIFFICILE, LO SO ³³

E' difficile lo so,
nei momenti in cui il cielo è tutto buio,
poter credere che il Signore è il nostro cielo azzurro.
E' difficile essere gioiosi
nei momenti di dura prova,
credendo che Gesù è la sola nostra gioia.
E' difficile essere fiduciosi
Nei momenti in cui il mondo sembra crollarti addosso,
credendo che Gesù può capovolgere le situazioni.
Sono questi alcuni momenti in cui noi ci abbattiamo.
Ed è proprio in questi momenti
che occorre avere fede.
Fede in quel Gesù del cielo azzurro,
in quel Gesù della gioia,
in quel Gesù onnipotente,
in quel Gesù dell'impossibile
che è il nostro rifugio, la nostra consolazione,
la nostra forza, la nostra speranza,
la nostra salvezza.
Il nostro tutto.

LE VOSTRE CERTEZZE ³⁴

Ho sognato
Che camminavo in riva al mare
Con il Signore,
e rivedevo sullo schermo del cielo
tutti i giorni della mia vita passata.
E per ogni giorno trascorso
Apparivano sulla sabbia due orme:

le mie e quelle del Signore.
Ma in alcuni tratti ho visto una sola orma,
proprio nei giorni più difficili della mia vita.
Allora ho detto: "Signore,
io ho scelto di vivere con te
e tu mi avevi promesso
che saresti stato sempre con me.
Perché mi hai lasciato solo
Proprio nei momenti più difficili?"
E lui mi ha risposto:
"Figlio, tu lo sai che ti amo e non ti abbandono mai;
i giorni nei quali c'è soltanto un'orma sulla sabbia
sono proprio quelli in cui ti ho portato in braccio".

PUOI FIDARTI DI ME ³⁵

Perché? A volte ti chiedo: perché LO permetti?
E TU mi rispondi: puoi fidarti di ME?
Dovrò piegarti, umiliarti per poi, a suo tempo
innalzarti.
Puoi fidarti di ME?
Dove? A volte ti chiedo: dove mi porti?
E TU mi rispondi: puoi fidarti di me?
Dovrò esporti alla sofferenza e alla solitudine per
modellarti,
per trasformarti; solo allora potrò servirMI di te.
Puoi fidarti di me?
Quando? A volte ti chiedo: quando mi darai la
salute?
E TU mi rispondi: puoi fidarti di ME?
Dovrò esporti a minacce esterne, pericoli ed incertezze,
ma un armonia ed una pace profonda creerò in te,

Poesie

ti riempirò della certezza che IO sono sempre in
controllo
e che IO sono sempre all'opera per il tuo bene.
Puoi fidarti di ME?

 Sì, mi fido totalmente di TE,
 Perché so che TU mi ami veramente.
 Con TE attraverserò il deserto,
 con TE valicherò anche i monti più alti,
 anche se TU non vorrai spiegarne il motivo.
 E con la TUA mano ed il MIO amore nel cuore,
 come l'aquila sorvolerò ogni tempesta;
ogni giorno, libera e rinfrancata dalla TUA presenza,
 camminerò per le strade del mondo
ricercando e compiendo solo la TUA volontà.

Appendice Tre

COS'È IL MORBO DI ALZHEIMER

Cenni storici e definizione

Descritta per la prima volta da A. Alzheimer nel 1906. Il morbo di Alzheimer è propria dell'età presenile, si manifesta con una sindrome alogica (ossia sindrome demenziale dovuta ad un complesso di lesioni a focolaio e caratterizzata da vari disturbi psichici – afasia sensoriale, agnosia etc.), che progredisce fino allo sfacelo mentale; ha il reperto anatomico di un'atrofia degenerativa senile, con numerosissime placche ed alterazioni fibrillari, diffusa a tutta la corteccia cerebrale. Il morbo di Alzheimer nell'80% dei casi compare nell'età presenile (dai 45 ai 65 anni).

E' un male progressivo e inesorabile che distrugge il cervello.

Sintomatologia

L'evoluzione della malattia può essere schematicamente distinta in tre stadi che corrispondono ad una progressiva estensione delle lesioni.

Il primo stadio dura da pochi mesi a qualche anno; raramente assente, è caratterizzato da un decadimento mentale ad inizio subdolo e progressivo, talora rapido. Il soggetto perde alcune delle sue abituali capacità, senza rendersene conto e pur conservando una normale attività.

In questo stadio si obiettivano le caratteristiche del decadimento mentale senile: difetto della con-

centrazione attentiva, della memoria di fissazione e dei poteri combinatori e critici astratti; sono meglio conservate le percezioni, la memoria di rievocazione, la logica.

Nel secondo stadio compare e si sviluppa la sindrome alogica di Reich. Questa consiste, al suo completo sviluppo, nel complesso: afasia (perdita parziale o totale delle funzioni del linguaggio, perdita della capacità di esprimere le parole), aprassia (incapacità di eseguire movimenti che tendano a un preciso scopo, pur essendo integre l'intelligenza e la motilità) ..., agnosia (disturbo della identificazione primaria degli oggetti, che determina l'incapacità del loro riconoscimento).

L'afasia si accompagna sempre ad alessia (incapacità di comprendere la parola scritta) ed agrafia (incapacità di formulare per iscritto il pensiero), che si accentuano progressivamente.

L'agnosia e l'aprassia non si osservano quasi mai completamente isolate, specie l'aprassia. Il malato non ricorda la linea generale ed i particolari dell'azione ed è disorientato, anche nel riconoscimento simbolico di alcuni oggetti o di singole parti di questi.

Il contegno dei malati è caratterizzato, nella maggior parte dei casi, da vivacità affettiva, con umore tendente all'euforia che li spinge ad un affaccendamento iterativo senza scopo. E' frequente osservare in corsia il cosiddetto atteggiamento verso casa. Il malato di continuo confeziona e disfa un fagotto di-

sordinato e confuso delle sue robe, come se dovesse uscire dalla clinica. In una minoranza di casi compaiono crisi epilettiche.

Il terzo stadio è caratterizzato dallo sfacelo mentale con la comparsa di manifestazioni motorie primordiali. Il progressivo impoverimento dell'attività psichica generale e di focolaio giunge a ridurre il malato ad una pura vita vegetativa.

Le uniche manifestazioni verbali sono frammenti di frasi elementari, con accenni a logoclonia (disturbo del linguaggio, consistente nella ripetizione di tipo automatico delle sillabe finali di una parola) e palilalia (disturbo del linguaggio consistente nella ripetizione di una parola, di una frase o di una sillaba).

I residui dell'attività si esplicano con movimenti automatizzati primordiali (prensione, masticazione, grattamento etc) o amorfi (dondolare il capo, gridare etc.): più di rado vi sono apatia (notevole riduzione o mancanza di reazioni affettive) ed acinesia completa (abolizione o riduzione dell'attività motoria volontaria o automatica, senza che compaiono segni di paralisi).

Si stabiliscono infine paraplegia (paralisi dei due arti inferiori e superiori) in flessione e marasma (stato di deperimento grave ma ancora reversibile), senza decubiti, che chiudono il quadro.

Nelle forme classiche vi possono essere lentezza e tremore in tutti i movimenti che sono goffi ed incerti. *Sintomi somatici* di senilità sono variabili: in casi

Cos'è il morbo di Alzheimer

non rari si osserva un aspetto quasi giovanile del malato.

Il decorso della malattia è sempre progressivo fino alla morte per cause intercorrenti (infezioni respiratorie o urinarie) o per marasma. La malattia dura in genere da 4 a 6 anni; casi rari durano meno di 1 anno o più di 10 anni.

*A cura della Dr.ssa
Maria La Torre*

Note

- ¹ Questo è stato il primo locale di culto aperto a Manfredonia. Negli anni successivi ci fu un considerevole sviluppo della testimonianza in questa città che portò all'apertura di altri locali. Attualmente i credenti si radunano in quattro assemblee.
- ² L'opera della scuola materna evangelica a Manfredonia ha avuto inizio nel novembre del 1963 grazie alla visione del fratello Michele Borgomastro. Tale opera ha costituito un punto di riferimento e di collegamento tra i bambini e le loro famiglie. Tale lavoro tra i bambini continua ancora oggi.
- ³ I campi di studi biblici tra bambini e giovani hanno avuto inizio nella nostra provincia nel luglio del 1965 a Torretta-Borgo Mezzanone vicino Foggia, grazie alla visione dei fratelli Michele Vairo e Salvatore Corcelli. Tali campi hanno avuto un enorme sviluppo portando tanto beneficio spirituale tra i bambini e giovani della provincia di Foggia. Attualmente tale opera continua nel Centro Bethel di Castelnuovo della Daunia (FG).
- ⁴ Località turistica posta nel cuore del Parco Nazionale del Gargano a circa 50 chilometri da Manfredonia
- ⁵ Nel corso degli anni Pietro e suo fratello Libero hanno diversificato la propria attività affiancando a quella di "tassidermista" anche quella di "apicoltore".
- ⁶ In quel periodo alcuni ospedali incominciarono a dotarsi di apparecchiature specialistiche come la TAC (tomografia assiale computerizzata).
- ⁷ Vedi l'appendice 3 in calce a questo libro dal titolo "Cos'è il morbo di Alzheimer".
- ⁸ Da giovane Pietro e suo fratello Libero lavoravano insieme, prima come calzolari e dopo alcuni anni come tassidermisti ed in seguito anche come apicoltori nella produzione del miele. Negli ultimi anni in cui Pietro non stava bene di salute, svolsero solo attività di apicoltori. Infatti, avevano numerose arnie in comune.
- ⁹ Sono crisi di contratture muscolari che compaiono durante la crisi convulsiva.
- ¹⁰ Canto di R. Giuliani tratto dalla raccolta "Melodie di Lode", Edizione

Note

Biblos luglio 1999.

- ¹¹ Calendario delle edizioni "Il messaggero cristiano", Valenza Po'.
- ¹² Isaia 43:1-5 "....*non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio. Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà, perché io sono il Signore il tuo Dio..... Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo.....Non temere, perché io sono con te.*"
- ¹³ L'autore di tale opuscolo è sconosciuto.
- ¹⁴ Raccolta di inni e cantici cristiani in uso nelle assemblee dei Fratelli, edizione Uceb, Fondi giugno 2000.
- ¹⁵ *Op. cit.*, inno n. 257, compositore J. Barnby, autore traduttore o adattatore G. Rostagno.
- ¹⁶ *Op. cit.*, inno n. 330, compositore A.S. Gordon, autore traduttore o adattatore E. Tagliatela.
- ¹⁷ *Op. cit.*, inno n. 283, compositore H.S. Cooper, autore traduttore o adattatore A. Vigna.
- ¹⁸ *Op. cit.*, inno n. 294, compositore E.O. Excell, autore traduttore o adattatore P. Bosio.
- ¹⁹ *Op. cit.*, inno n. 298, compositore H.P. Smith, autore traduttore o adattatore M. Fanelli.
- ²⁰ Persona che presenta un gonfiore generalizzato.
- ²¹ Canto con melodia ebraica tratto dalla raccolta "Melodie di lode", edizione Biblos, luglio 1999.
- ²² Canto di I. Bramante tratto dalla raccolta "Melodie di Lode", edizione Biblos, luglio 1999.
- ²³ Canto di Vep Elin tratto dalla raccolta "Melodie di Lode", edizione Biblos, luglio 1999.
- ²⁴ Autore sconosciuto.
- ²⁵ Poesia dedicata a Giovanna dal fratello Emanuele Marangon di Sesto San Giovanni.
- ²⁶ Autore sconosciuto.
- ²⁷ Autore Giuseppe, tratto dalla rivista "Il Traguardo", edizione Uceb di Fondi.
- ²⁸ Autore sconosciuto

Note

²⁹ Autore sconosciuto.

³⁰ Autore G.D.S.M.

³¹ Autore sconosciuto.

³² Poesia tradotta dall'inglese da Elisabetta, tratto dalla rivista "Il Traguardo", edizioni Uceb di Fondi.

³³ Autore Daniela, tratto dalla rivista "Il Traguardo", edizioni Uceb di Fondi.

³⁴ Autore Lory, tratto dalla rivista "Il Traguardo", edizioni Uceb di Fondi.

³⁵ Autore sconosciuto, tratto dal bollettino "Koinonia" del Centro Evangelico Battista di San Sisto.